MONTAGNA

REVIGLIO

RIVISTA DI VITA ALPINA

DEL GRUPPO ITALIANO
SCRITTORI DI MONTAGNA

N. 1 - GIUGNO 1934 - XII
Conto Corrente con la Posta

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA - b
1327

ANNO I - N. 1 GIUGNO 1934 - XII

MONTAGNA

ORGANO DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

Comitato di Redazione: S. E. G. Bobba - A. Balliano - E. Fasana - A. Ferrari - A. Pollitzer - S. Prada - N. Reviglio - S. Soardi - A. Viriglio - M. Zino

SOMMARIO

Presentazione	Pag.	3
V. Adami - *Rilievi sul confine italo-francese*	»	4
A. Balliano - *Venti metri di roccia*	»	7
E. Fasana - *Analisi inutile*	»	9
A. Ferrari - *Il bacino di Cogne*	»	10
L. A. Garibaldi - *Ode a Re Alberto*	»	14
C. Giussani - *Arte e alpinismo*	»	16
F. Grottanelli - *Sette punte e una fronda d'abete*	»	18
A. Pollitzer - *Psicoanalisi dello sci*	»	23
S. Prada - *All'ombra dello Sciliar*	»	26
U. Riva - *Paesaggio* - Lirica	»	30
F. Sacco - *Chiacchiere di sassi*	»	31
E. Sebastiani - *Il male del monte*	»	34
A. Viriglio - *Il vallone di St. Marcel*	»	39
Notiziario	»	41
Atti e comunicati del G. I. S. M.	»	43

Otto pagine di illustrazioni fuori testo

Direzione e Amministrazione
presso «Edizioni Montes»
Via A. Peyron, 26 - Torino
Telefono 70-188

Esce ogni mese: Un anno L. 15
Dal Giugno al Dicembre 1934 L. 8
Estero il doppio - Un numero L. 1,50
C. C. Postale

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

PRESENTAZIONE

Or son pochi anni alcuni alpinisti si riunivano silenziosamente nell'intento di favorire lo svolgersi di quella tradizione di scrittori di cose di montagna che nel nostro Paese ha raggiunto elevati scopi e ottenuto cospicui risultati.

Per allettare i giovani al culto ideale dell'Alpe fu istituito un premio in denaro e aperto un concorso che si chiuse con buon esito; esso verrà ripetuto.

Poi, al primo gruppo altri alpinisti vennero aggregandosi, e l'elenco dei loro nomi può di per sè convincere della serietà dell'intento da essi propostosi: conoscere e far conoscere la bellezza del monte in ogni suo aspetto e forma, in ogni sua ispirazione, da quella che un nobile ardimento suscita e desta una sana emulazione, all'altra che sviluppa il sentimento estetico o l'educativo; nei giovani che s'iniziano come negli anziani pei quali la passione è inestinguibile.

Il motto classico " Alpes Italiae arces " sta ad indicare non la sola difesa delle terre, ma quella anche spirituale della razza; esso racchiude il segreto della conservazione della nostra gente.

Ma un giorno si è pensato che il metodo scelto non bastava e volevasi un mezzo di azione e propaganda più pronto e vivace; sorse così il progetto di un periodico, aperto a tutti, che non chiuso nell'ambito dell'attualità o limitato da particolari esigenze, aprisse un campo più largo senza invadere gli altrui; oggi coraggiosamente l'idea lungamente maturata, viene tradotta in atto.

V'è posto per ogni manifestazione; non si può dire ancora che il monte, che tanta parte è del suolo d'Italia e della vita materiale e affettiva degli Italiani, sia illustrato in modo sovrabbondante; si può nutrire dunque la speranza che questa iniziativa incontri fortuna.

Un programma formale non lo si è preparato; sarebbe inutile; la bontà degli scritti e la loro varietà porgono la guida migliore; la bontà che sempre si trova là dove l'emozione è pura e ingenua; la varietà che è insita nel diverso modo di ricevere le sensazioni e convertirle in immagini che è dote originale di ognuno.

Questo il proposito di " Montagna ".

Essa uscendo alla luce, come suo primo atto spontaneo, invia a S. E. Manaresi, presidente del Club Alpino Italiano, il saluto, espressione della comune ardente fede.

Rilievi sul confine italo-francese

Il confine alpino o geografico tra l'Italia e la Francia parte dal Monte Dolent nel massiccio del Monte Bianco, e seguendo la linea di displuvio corre fino al Monte Enciastraia; di qua seguendo il contrafforte che separa i bacini del Varo e del Paglione da quello del Roia va al mare.

L'attuale linea di confine lambisce ad occidente le tre provincie francesi del Nizzardo, del Delfinato e della Savoia. La Savoia è limitata dal Monte Dolent nel Gruppo del Monte Bianco alla Rocca Chardonnet (o Monte Tabor), il Delfinato dalla Rocca Chardonnet al Monte Enciastraia ed il Nizzardo dal Monte Enciastraia al mare.

Questo confine, nel suo primo tratto, è universalmente riconosciuto come il naturale confine d'Italia ad occidente, nel terzo tratto invece non raccoglie, come confine naturale, l'unanime consenso. Tuttavia la grande maggioranza degli antichi geografi e la tradizione storica portano il confine al fiume Varo.

L'attuale linea di confine fra l'Italia e la Francia coincide con i limiti degli antichi Stati Sardi nel solo tratto centrale compreso fra il Monte Enciastraia e la Rocca Chardonnet presso il Monte Tabor. Era questo l'antico confine fra il Piemonte e il Delfinato. Nel 1860, all'atto della cessione della Savoia e del Nizzardo alla Francia venne stabilita la linea di confine nei due corrispondenti tratti e cioè dal Mont Dolent alla Rocca di Chardonnet e dal Monte Enciastraia al Ponte di San Luigi presso Ventimiglia.

I confini della contea di Nizza col dipartimento francese delle Alpi Marittime erano i seguenti: il Varo dalla foce fino alla confluenza coll'Esteron, l'Esteron fino a Cigola, le valli del Riolan e quella di Saint-Pierre sino al Colle di Rigandon, il rio del Valerone sino al Varo, il Varo sino al rio di Parson-Colle di Vellac, rio dei Molini, contrafforte fra il Varo e il Sisteron pei colli di St. Pons, Guerin, la Cima di Forcan, i colli del Sangaris, Cima di Maggior, Colle di Robines, passi della Draiassa o di Pigros, Monte Cairos, il Passo Lausson, il Colle di Persent, il Colle di Planton, il Passo della Mula e finalmente il Monte Enciastraia.

La determinazione di questi confini venne compiuta negli anni 1760 e 1761; precisamente cento anni dopo e cioè nel 1860 e 1861, veniva eseguita la delimitazione del nuovo confine, la quale fu quanto mai irrazionale. Infatti venne lasciata alla Francia una zona di territorio sita a metà circa di Val Roia e precisamente in corrispondenza di Saorgio, Fontan e Breglio, villaggi che rimasero francesi. Invece venne lasciata all'Italia una striscia di territorio posta nelle alte valli della Tinea e della Vesubia.

La determinazione del tratto di confine che è in corrispondenza del Delfinato ed è compreso tra il Monte Enciastraia e il Monte Tabor data dalla fine della lunga e sanguinosa guerra sostenuta dal Piemonte conto la Francia al principio del secolo XVIII.

Attualmente la linea di confine si mantiene in tutto il suo percorso dall'Enciastraia alla Rocca Chardonnet presso il Monte Tabor e per uno sviluppo di 140 Km. circa misurati sulla proiezione orizzontale, costantemente sulla displuviale della catena alpina, salvo una piccola eccezione al Monginevro, dove il confine s'inoltra in territorio italiano per qualche centinaio di metri.

L'antico confine della Savoia verso la Francia era il seguente: a N.-E. e a N. la Svizzera dal Mt. Grapillon a Saint-Gingolph sul Lago di Ginevra, il Lago di Ginevra sino al piccolo ruscello Héremance e quindi per un tratto ad ovest il territorio di Ginevra sino al confluente del torrente Vasoge nel Rodano presso Chaney e poi il corso del Rodano dal confluente del Vasoge fino a quello del Guyer e quindi il corso del Guyer sino alle sue sorgenti. Di qui pel Mont Granier e il corso del torrente Breda il confine raggiungeva la cresta della catena montana separante l'Arc dall'Isère, sulla quale si manteneva quasi sempre sino a raggiungere al Monte Tabor la principale catena alpina.

La delimitazione del confine tra il Regno d'Italia e la Savoia avvenuta per la cessione di questa provincia alla Francia ebbe luogo nel 1862. In conformità dell'art. 1° della convenzione di Torino 7 marzo 1861 il confine venne stabilito sugli antichi limiti amministrativi fra il Ducato di Savoia e il Piemonte e cioè sulla catena principale delle Alpi. Bisogna però ricordare una piccola eccezione al Piccolo San Bernardo, dove la linea di confine scende alquanto sul versante savoiardo per lasciare all'Italia l'ospizio che sorge sul colle.

Quando avvenne la cessione della Savoia alla Francia sorse una questione tra il Governo Italiano e il Vescovo di San Giovanni di Moriana in Savoia circa la proprietà dei beni dell'ospizio del Moncenisio situato sul colle omonimo. Quest'ultimo pretendeva che tanto l'ospizio come i beni fossero una privata proprietà della mensa di Moriana, il Governo invece sosteneva che l'ospizio costituisse un ente morale non appartenente che a sè stesso e che ad esso ente e non ad altri appartenessero i beni che ne formavano la dotazione.

Dopo lunghe e vane discussioni il Governo Italiano con R. Decreto del 16 luglio 1863 provvedeva a sistemare l'opera pia del Moncenisio sulle seguenti basi:

1) Separazione dell'Ospizio dalla Parrocchia.

2) Alla Parrocchia lasciato il godimento di tutti i beni del suolo (case e terreni) annessi all'ospizio.

3) Al Governo il diritto di nomina del Rettore dell'ospizio.

Con questa sistemazione il Governo Italiano, mentre sottraeva l'ospizio da qualsiasi ingerenza ecclesiastica francese, concedeva al vescovo di Moriana di mantenere nella sua giurisdizione la Parrocchia.

Per l'esecuzione dell'art. 4 del Trattato 24 marzo 1860 i commissari Sardi dovettero anche occuparsi della questione dell'abbazia di Altacomba. Sorge questo monastero sulla riva occidentale del lago di Borghetto in Savoia e venne fondato nel 1125 da Amedeo III. I primi monaci furono dell'Ordine di San Basilio, ma poi vennero sostituiti dai Cistercensi. In quest'abbazia riposano le ceneri degli antichi Conti e Duchi di Casa Savoia. Prima della costruzione dell'abbazia di Altacomba i Conti di Savoia venivano sepolti nella cattedrale di San Giovanni di Moriana, nella quale la tradizione vuole siano anche le ceneri di Umberto Biancamano.

Con la cessione della Savoia era inevitabile che Altacomba e quindi le tombe di Casa Savoia passassero sotto la sovranità della Francia. Dopo trattative col Governo francese, questi, senza intaccare il suo diritto di sovranità, volle tener conto dei dovuti riguardi ai sentimenti dei Re d'Italia verso i loro gloriosi antenati e col protocollo riservato delli 10 agosto 1860 e con l'accordo delli 4 agosto 1862 concesse che il diritto di patronato e di nomina dell'abate di Altacomba continuasse ad essere esercitato dal demanio privato del Re consentendo pure allo stesso demanio la nomina, gradita, come la precedente, dal Governo francese, di uno o più

delegati per assicurare il funzionamento dell'abbazia secondo gli statuti degli Augusti Fondatori.

Con protocollo 16 febbraio 1861 e con la convenzione 7 marzo 1861 furono concessi alcuni privilegi agli abitanti dei due Stati nei territori di confine in corrispondenza del Nizzardo e della Savoia. I Francesi proprietari di terre in Piemonte a una distanza non maggiore di 5000 metri e gli Italiani proprietari di terre nel Nizzardo e nella Savoia negli stessi limiti, sono esonerati dal pagamento delle tasse doganali per l'introduzione in Francia e in Italia delle derrate provenienti dai raccolti di queste terre e così per il taglio dei boschi, per il latte, il burro, il formaggio, la lana, gl'ingrassi e i grani necessari per la semina.

Nell'alta Tinea e Vesubia, in territorio italiano vi sono terre e boschi che appartengono ai limitrofi comuni francesi. Per regolare il servizio di polizia compestre in queste zone fu stabilito che esso dovesse compiersi da agenti francesi, previo loro giuramento presso un tribunale italiano e che il procedimento per delitti e contravvenzioni accertate dai medesimi agenti dovesse spettare ai tribunali italiani. In base a queste disposizioni guardie campestri e guardie forestali francesi hanno il diritto di varcare il confine in uniforme e armati.

Le esigenze del servizio ferroviario e del traffico internazionale richiedono talvolta che la rigida sistemazione della linea di confine subisca, nel funzionamento amministrativo, delle notevoli eccezioni. Con la convenzione delli 10 dicembre 1874 venne determinato il confine nell'interno della galleria del Cenisio. Si rileva il fatto che esso anzichè sulla proiezione del sovrapposto confine della linea spartiacque venne stabilito a 150 metri più a sud verso il territorio italiano avendo i commissari deciso di fissarlo nel punto di separazione delle due opposte pendenze della galleria.

Non ci rimane ora che dir qualcosa sul regime delle acque di confine del fiume Roia. I commissari franco-sardi incaricati della delimitazione del confine in seguito alla cessione del Nizzardo alla Francia, non curarono di stabilire se il confine nei due brevi tratti nei quali si accompagna col fiume Roia e cioè tra i rivi Groa e Paganin a nord Marque e Rio a sud, dovesse seguire il *thalweg* piuttosto che la mediana del fiume, oppure dovesse mantenersi sopra una delle due rive.

La lacuna non fu però un ostacolo per i lavori della nuova commissione, la quale con atto delli 7 marzo 1914 dichiarò: « Le alte parti contraenti si riconoscono scambievolmente diritti eguali su le acque e la pendenza del Roja e dei suoi affluenti in tutte le parti dove tali corsi d'acqua formano la frontiera tra la Francia e l'Italia. Tuttavia, ed allo scopo di permettere la migliore utilizzazione industriale della Roia nelle parti formanti confine, il Governo della Repubblica Francese accetta che tra i rivi Groa e Paganin l'uso delle acque sia lasciato alla completa disposizione della riva italiana; e fra il vallone della Marque ed il vallone Rio, il Governo Italiano accetta che l'uso delle acque sia lasciato alla completa disposizione della riva francese ».

Gen. Vittorio Adami (Milano)

Venti metri di roccia

Un ricordo che naviga a fior di memoria.

Era un ottobre di pioggie e, sopratutto, di nebbie. Per attimi lievi il sole riusciva a convogliare roccate cotonose su per i valloni e a ripulire uno spicchio d'azzurro su in alto, limpido, fresco, trillante come il riso di un bimbo. Poi, subito, le roccate si stemperavano in veli opachi; altre nebbie sorgevano dal basso, dagli anfratti, dalle stesse pietre livide e bagnate e gli ontani, i faggi più vicini ripigliavano il ruolo di fantasmi spettrali, immobili come un incubo.

Un giorno, due, quattro. Necessità violenta di reagire a tutto quel grigio, a quel piangere incessante della terra.

La mulattiera passava a lato della baita; saliva con stanchezza contornando con umiltà ogni più lieve rigonfio della montagna. Ogni pietra, ogni foglia, ogni filo d'erba lacrimavano incessanti, lenti, uguali. Il rumor del torrente, dei rivoli d'acqua nati da tutto quello sgocciolìo, lo stridore dei chiodi sulle pietre scivolose si smorzava sulla fioccosità della nebbia, venivano come assorbiti, vedovati di echi, dal grigiore pesante ch'era intorno. Ma camminare era già vita; reazione, quasi rivolta.

Riuscita da una forra con l'aiuto di un ponte traballante di vecchi tronchi, la mulattiera si drizzava per superare una balza. Nel grigiore meno denso, verso la montagna, cinquanta, cento metri più in su, chissà, una gran macchia scura, quasi nera.

Cos'era? La ragione, fredda, precisa indicò un roccione, un torracchio di quelli che a lato delle vie d'acqua profonde segnano la via a creste future. La fantasia galoppando sognò nientemeno che una punta sorta improvvisa dal niente, segno degli ultimi sussulti della terra che andava morendo nel pianto dell'universo.

E allora, su, per la montagna, fradicia d'acqua. La lunga erba setolosa che i camosci un tempo, quando c'erano ancora, mangiavano, in breve mi inzuppò. Dalle mani che afferravano quel che trovavano per ristabilire l'equilibrio, l'acqua scorreva lungo le braccia, gelida sul freddo della pelle.

La gran macchia nera a poco a poco divenne la rupe che la ragione aveva indicato. Una livida rupe rosa dal tempo, dai venti, dal gelo, coperta qua e là dai residui d'un vestito di licheni morti, a picco verso valle, rotta e franante verso monte. Nido di gufi, forse di aquile.

Ritto, contro la roccia sto a sentire la nebbia che mi si condensa in acqua sul viso. D'intorno è un silenzio opaco. Se un rosignolo cantasse improvviso ogni nota si estinguerebbe in se stessa rifiutata da tutte le cose e dall'aria e dal tempo.

Riprende per un minuto, due, dieci, chissà, — il tempo è una con-

venzione finalmente morta — l'abbandono totale verso l'annientamento.

Poi, una pietra che s'è mossa, un velo grigio che s'è aggricciato, riportano, di colpo, alla realtà fredda: un uomo — io — appoggiato, immobile, ad una rupe nera.

Faccia alla rupe, gli occhi cercano una via di salita, le mani tentano una scaglia che non regge, una fessura che raccoglie le goccie d'acqua. Chissà come, un ginocchio regge il corpo sbalzato all'infuori, le dita s'infilano in piccoli buchi di corrosione, il corpo striscia e strisciando sale, centimetro per centimetro; poi un chiodo scivola, la pesantezza della carne si acutizza fino a toccare l'insostenibile. Un pensiero — incredibilmente tranquillo — attraversa la mente: cado. E cadere è rotolare fino in fondo, nel torrente; poi restare lì senza falsi compianti nel pianto dell'universo che da tanti giorni è andato apprestando le coltri funebri delle nebbie.

Sì, ma l'istinto ha detto l'opposto: cadere è morire, vivere bisogna. Le mani s'artigliano sulla roccia, le ginocchia, le braccia, dopo aver urtato con violenza, strisciato, s'incollano con esattezza, reggono il peso. Lo spirito dà un balzo; come avvenga non so, ma risalgo; un ronchione viene preso da ambo le mani, le ginocchia puntate convulse reggerebbero un peso quadruplice. Poi, la fessura per dove m'arrampico, s'allarga a canalino e questo si va ornando di due esili crestine. Il gioco dell'arrampicata si fa festa. Poche bracciate e il sommo — un simbolo di vetta — mi accoglie. Quattro spanne di pietra occhiuta di microscopiche doline e, sul margine estremo, nutrito forse di cielo e di sole, un fiorellino bianco, curvo sotto una goccia d'acqua che lo riempie, tremante per il male che subisce e che, schiudendosi, la vita, con inutile menzogna, gli aveva nascosto.

Un'ora, due ore trascorrono. Non so se un giorno o due millenni. Forse non sorgerà più nessun richiamo perch'io pensi mai di scendere a valle ancora. Anche i rimpianti non sono più, nè le speranze, nè le infinite piccole cose che nascondono la loro miseria sotto il vestito della necessità. Chi si ricorderà di me?

L'ombra di Zarathustra mi passa vicino. Lo spettro dell'eterno ritorno. E allora, perchè vivere, perchè morire?

Poi, ecco, il vento risorto mette in movimento tutti i sudari grigi della montagna. Una macchia verde cupo sbocca come dal nulla e sopra, stupendamente, piove un rivolo di sole.

Balzo in piedi. Guardo, stupito, la rinascita del mondo. Su di me, la nebbia si assottiglia, si dirada, si annulla, dà una trasparenza azzurra. Una cresta dentata-lucente cavalca questo azzurro che forse gli angeli han dipinto cantando. Un andare limpido di acque festanti si armonizza per ogni dove e un rifolo di brezza — avanguardia musicale di sogni — passa tra i capelli bagnati, risveglia tutte le arpe rosa che le rondini han disseminate pei cieli.

La discesa, per la paretina franosa ch'è a monte, si riduce a quattro salti nel vuoto.

E il crepuscolo che rovescia oro sulle vette incipriate di bianco, vede un uomo che va, saltellante lungo una mulattiera ripulita dall'acqua, un fiore in bocca, il cuore colmo di speranza.

Adolfo Balliano (Torino)

Analisi inutile

Mi sono alle volte domandato se il segreto fondo poetico, religioso e mistico della natura, che la montagna rivela massimamente a noi iniziati, non ci faccia dimenticare che essa è muta e insensibile, e che invece siamo noi a darle i mille aspetti che poi in essa crediamo di scoprire.

Quella specie di religiosità che noi sentiamo dinanzi alle loro moli, scende dalle montagne all'uomo o non risale piuttosto dall'uomo alle montagne?

Domanda oziosa, e magari anche imprudente — dice l'alpinista avveduto.

Se si analizza un qualunque ideale umano e lo si spoglia con la logica comune, se lo si scompone in tutti i suoi elementi, allineandoli sul tavolo come parti di un fantoccio automatico di cui si vuol mostrare il meccanismo, forse nessun ideale a questo mondo farebbe più strada.

Se pensate, ad esempio, che voi alpinista passate sulle croste di una roccia come passa, a volte, su un vecchio muro, il guizzo un po' folle di una lucertola; se pensate che anche nella più grande impresa che possiate compiere non siete lassù, per un attimo, che un po' d'ombra su una parete, ecco che vi sentite riportato in basso e tutta una ricchezza di sensazioni vi parrà compromessa.

L'uomo non ama studiarsi in sè stesso, nelle sue passioni; e se mai gli accada di farlo, tiene il frutto del suo meditare per lui, tutto per lui.

Forse ha ragione. Può darsi che l'analisi tolga alle nostre impressioni il meglio del loro fascino e che le nostre sensazioni perdano, ad essere divulgate, qualche cosa della loro poesia e della loro primitiva freschezza.

Tutto ciò che è nella vita non va analizzato troppo sottilmente, ma vissuto. E allora è la nostra sensibilità che lo riempie di volta in volta e ce lo fa gustare.

Meglio così.

Eugenio Fasana (Milano)

IL BACINO DI COGNE

Nel giungere a Cogne da Aymaville, la valle si apre ariosa e ritorna sorridente la natura. Scena agreste, riposante, gradevole all'occhio, in perfetto contrasto con la melanconia selvaggia della bassa valle. Bacino che si abbevera di azzurro e il cui fascino risiede nella vasta distesa dei suoi prati vaghissimi, con morbidezze di velluto, e dove si circola come su un tappeto verde di moschea.

Un divino sorriso seduce l'anima davanti a tutta questa giovinezza di verdura, smaltata di mille fiori e ondeggiante alla brezza come le acque di un lago.

Il fascino della conca di Cogne risiede altresì nella vastità delle foreste silenziose e cupe, che fan pittoresca corona alle pendici, nella regolarità delle linee armoniose e soavi, che danno una nota dolce e poetica all'ambiente. Bacino che innamora altresì per la grandiosa maestà, pel scenario imponente delle montagne di sfondo, col Gran Paradiso tutto compreso in un prodigioso ventaglio di ghiacci, dai riflessi lattiginosi e bluastri.

Bisogna veder la conca quando il giorno si leva splendido: i ghiacciai sono drappeggiati allora di tinte bluastre, di una dolcezza infinita, spiccando sul fondo viola della valle. Bisogna veder la conca anche alla sera, quando sulla valle, già maculata d'ombre, quei picchi e quei ghiacciai splendono di una luce come se delle cascate d'oro in fusione colassero pei suoi fianchi. Questa scena fantastica mette una solenne poesia nel paesaggio.

Sulla vasta distesa pianeggiante dei prati scorrono pacifici i torrenti Grand Eyvia e Valnontey, felici di essere utili. Quest'oasi, questo fiotto di verde piovuto dal cielo è uno dei più belli delle Alpi. Nella mia vita alpina errante non ne vidi mai di simili. Vi risuona un'agreste sinfonia di fecondità e di freschezza. Freschi soffi scendon dal monte, cullano mollemente l'erba vellutata, agitando i fiorellini del prato, su cui veggonsi volteggiar bellissime farfalle.

Pascoli dall'erba fine, che rendono saporito assai il burro e il cacio colà fabbricato, dove le api son feconde di saporito miele, dove il fieno è squisito e delicato, pieno di odori vitali.

Tutt'intorno alle praterie campi di grano dorati, tutta una gamma mescolata di prati e di coltivazioni: biondi arazzi di campi di segala, pendici soleggiate, biade vaporose nutrite di vento e di sole, muschi rampanti, cespugli indugianti: tutto ciò che vive e muore in cospetto dell'eterna maestà.

In contrasto con le groppe tormentate dei monti che formano il sopracielo del scenario in Valnontey, sorgono le montagne a tergo, dalle

linee sobrie, serene, che appaion calme e dolci all'animo: piccole vette tranquille, decorantisi di qualche neve, atte per farvi del basso alpinismo. Nel loro seno apresi l'angusto vallone del Grauson, dominato dalla scarna nudità della Torre omonima. Da questa parte, sotto la frazione Gimillian, spesseggiano sulle pendici campicelli sostenuti con piccoli argini contro gli scoscendimenti.

La valle è custodita alle porte da un pinnacolo che prende andatura pretenziosa, la Punta Pousset, slanciata e acuminata come un dardo. A fianco di questa, forma degno sfondo alla valle il sereno profilo del Monte Bianco, che domina la scena con la sua superiorità schiacciante.

A ridosso dell'abitato di Cogne ridono le falde boscose di Silvenoire. Qui il severo manto degli abeti copre una gran plaga ai piedi di alte pareti, sulle quali canta la gran luce dell'Alpe. Dappertutto stendono le loro calme foreste larici e abeti disposti in mazzi come in un parco, colle piramidi cupe, sotto le quali s'infosca un'ombra freschissima, piena del canto di invisibili uccelli, di cui tutta risuona la pendice. Ivi è spiegato, come tappeto di Persia, un tessuto finissimo, profumato di molli erbette, di roridi cespugli, di muschi odorosi, di licheni.

Su questa piana di Silvenoire sovente recansi in vispe brigate i villeggianti di Cogne, dandosi a svariati, piacevoli passatempi. Il Fasana, uno dei miei autori preferiti, direbbe a questo punto: « ivi è tutto un amenissimo andare fra prati e cielo, per un altipiano onduloso, tranquillo e riposante come un parco, d'un verde tenero e splendido, che fa gran letizia agli occhi ».

In questo nido di verdura che veniamo di descrivere si adagia l'abitato di Cogne: villaggio pulito, con le costruzioni in legno dei valligiani, rallegrato dalla sua bianca chiesa e dagli alberghi. Case, la maggior parte allegre e civettuole, coi tetti accostati, con le finestre affacciate occhieggianti, come uccelli occhieggianti da un nido.

Intorno al paese son seminati gruppi di casette agresti, le alture son trapuntate di case civili, cui fanno ghirlanda ville signorili. Ora il villaggio è trasformato in stazione importante con alberghi confortevoli, ritrovo di eleganze cittadine, le quali crearono una vita mondana a questo ambiente. Malgrado questo afflusso di villeggianti, il paese seppe conservare il suo accento locale, il suo abito patriarcale.

Qui si apprese, un po' all'uso trentino o svizzero, l'industria del forestiero: questi valligiani fecero del loro paese un luogo di rispettabile concorso. L'ospitalità negli alberghi è buona, non potrei dire eccellente il loro trattamento, perchè qui l'industria alberghiera non è spinta come in Trentino e nelle nostre città ai limiti di un'arte. Buoni pure i mezzi di comunicazione per giungere a Cogne. Lo spirito d'intraprendenza è discreto, ma è mancante l'appoggio dell'amministrazione comunale.

Data la bellezza del sito, l'estate apporta a Cogne, come dissi, un

gran contingente di persone allegre, spassose, che vi arrivano a piene corriere o in lussuose automobili, dalle grandi città, pronte al piacere. Le vedrete bighellonare tutto il giorno per il paese in perfetto costume, linde, pulite, azzimate: difficilmente questi turisti (o credentisi tali) oltrepassano i duemila metri... In due anni di soggiorno estivo che feci a Cogne, ne vidi di ogni regione e di ogni razza, anche americane disinvolte e così eccentriche di toeletta, da sembrare queste figlie del nuovo mondo quelle del... mezzo mondo.

L'aria è purissima, il clima buono, in grazia dei monti che riparano questa plaga felice dai venti aquilonari. Ma data la sua elevazione (metri 1542), per molta parte dell'anno il clima vi è freddo, vivendo queste popolazioni fra i ghiacci delle loro alte montagne. Accade anzi in certi anni che l'estate sia più apparente che reale, e allora vedonsi girellare pel paese « figurette che si aggomitolano freddolosamente nelle pelliccie e uomini che insaccano i pastrani » (Fasana).

La popolazione è di ottima tempra: robusti e svegli gli uomini, vispe, pienotte e allegre le donne. Fanciulle e spose dalla carnagione d'un bianco rosato, soave: veri fiori di salute. Attendono ai lavori campestri, quanto e più degli uomini. Sovente per i campi voi le vedrete portare con disinvoltura, avendo cura di ripartirne il peso fra la testa e le spalle, biade bionde, penzolanti di spighe mature e covoni avvolti in grandi tele bianche. E' difficile poter ottenere da esse un momento di riposo ai lavori, talora duri e ribelli.

Un profumo di poesia emana da questa vita montanara, fatta di lavori quotidiani, valorosamente, volenterosamente accettati. E' qualche cosa che incanta e fa un penoso confronto alla delicatezza, ai mali nervosi, ai mali attristanti di tante loro pari in paesi più bassi.

L'esistenza è sovente ben rude nel seno di questa natura grandiosa, ma avara dei suoi doni. E invero, l'agricoltura, colpa il sito, vi è scarsa, ma diligente e produttiva.

Cogne novera alcune famiglie doviziose, dedite al commercio.

Presso questi montanari vi è una certa inclinazione all'idealismo, al tradizionalismo locale, al misticismo religioso, assai più accentuati che presso gli abitanti della pianura. E le tradizioni son qui spesso vestite di soprannaturale. Lo si chiama il piano leggendario di Cogne, appunto perchè sede delle tregende delle streghe. Udiam qui le leggende fantastiche che la grandiosità della montagna ispira a questi pastori, le canzoni ingenue, che son l'anima stessa della popolazione.

Ora però meno di una volta, chè la presenza di tanti operai minatori piovuti da ogni parte d'Italia per lavorarvi il minerale di ferro a Liconi, smaliziò queste popolazioni. La signora A. Ronc-Desaymonet di Aosta diligentemente raccolse in un volumetto le varie, interessanti leggende di Cogne e i particolari sopra certi vecchi usi del paese.

Evvi in questa conca di Cogne un bel campo di esercizi per coloro

che vogliono farsi la mano per le salite delle Alpi: questo paese è altresì un punto di concentrazione e di partenza per le anime sitibonde di imprese di gran fondo.

Il Governo Nazionale, tracciando i limiti del Parco Nazionale del Gran Paradiso (1), volle non solo conservare all'Alpe il suo splendore naturale, ma anche impedire che l'industrialismo facesse del monte un oggetto di speculazione, e in questo ordine di idee gli alpinisti sinceri non possono che ammirare la bella attitudine di un Paese come il nostro, che sa apprezzare le ricchezze, di cui la storia le confidò il deposito.

Accompagnati dalla brillante e sonora bianchezza del torrente, risaliamo in direzione est la valle, tra abeti che ammantano austeramente i fianchi della montagna e proteggono la via dagli ardori del sole. E dopo mezz'ora incontriamo un'altra conca, dove la via corre tranquilla come in un bacino di acqua fresca. Conca doviziosa di profumati pascoli, che innamora per la sua scena arcadica, per le sue linee armoniose. In questo asilo di silenzio e di pace sorride il paesello di Lilla, posto all'imbocco della Valeille, dal carattere severamente alpestre.

Torreggiano qui intorno alti monti, sui cui fianchi alcuni ghiacciai risplendono al sole come loriche d'argento.

A breve distanza da questo villaggio il torrente tumultuoso precipita da grande altezza nel baratro, per raggiungere il fondo con rombo sonoro e fremente (2). Abbiamo qui la riproduzione della mitologica pioggia d'oro e di gemme, che inondò l'abitacolo di Danae.

Agostino Ferrari (Torino)

---

(1) Del Comitato di questo Parco è anima propulsiva il senatore Giorgio Anselmi, già preside della Provincia di Torino.

(2) E' questa la famosa cascata di Lilla.

A RE ALBERTO

Mentre di pianto grave e d'angoscia
in lunga fila dietro il tuo feretro
di regi di prenci di plebe
la funèbre coorte si snoda,

e ancor la rupe gronda di sangue
lungo la Mosa, che su le fervide
al mare fuggevoli spume
la postrema tua voce raccolse,

Re, per addurla verso gli spazii
de l'infinito, a te il mio cantico
umile si leva e la fronte
a le bende d'intorno incorona.

Non te de gli avi nel freddo tumulo,
non te nel grembo di eterna tenebra;
de l'alpi sul culmine eccelso
al giardino d'Italia in conspetto

io te seguiva oltre de gli uomini
l'ignaro volgo e te sul tramite
fra il cielo e la terra, o Sovrano,
da l'azzurro precinto vedeva.

Oggi più in alto ti vedo ascendere,
ne i gorghi eterni immune spirito.
La cupa rupestre parete
su per l'etra si tende e prosegue;

tu, Prence, assorto dal sole splendido,
ch'uomini e cose ricerca e suscita,
tu sali tu sali tu sali
pe'l cammino di luce e di gloria.

Cotal ti penso, o Re, che l'anima
temprasti a tutte le altitudini,
o tu, che la Patria dal fango
de la bieca barbarie guidasti

ancor te scorgo sublime ascendere
e là posare. Lo sguardo cerulo
tu quindi declini ed ascolti
le sorgive fluire de i fiumi.

Te de le altezze quivi ogni roccia
signor saluta; l'ardua compagine,
che folgora il sole ed infiamma,
quivi serba l'impronta tua forte.

Ove cercando l'esigua traccia
pontava il piede su la voragine
e l'agile mano tentava
ogni ciglio segreto del monte,

la salda forza de la materia
entro il tuo petto suggendo indomito,
e intorno de l'aquila il volo
nereggiava in sonanti carole,

a l'epopea de la vittoria
e il tricolore di sangue roggio
incontro al destino spiegasti,
la mano armata de l'ardua spada.

E a te per l'arse ruine reduce
bianco un Pastore apria le braccia,
la croce di Cristo reggendo,
ed il verbo divino parlava.

Di rabbia torva e di libidine
carca la mente, l'insano teutone
intanto fuggia per sentiero
di paura, e crollava un impero.

Non te de gli avi nel freddo tumulo,
non te nel grembo di eterna tenebra;
te stringan le bionde Walkirie
e rapiscano al ciel fra le nubi;

te a questa vetta, Eroe, rapiscano
e di Sigfrido l'inno funereo,
o Re, ti accompagni, ed il rogo
il tuo cener disperda fra i numi.

Luigi Agostino Garibaldi (Genova)

ARTE E ALPINISMO

Pittori di montagna...; scrittori di montagna... Molti, ve ne sono, e di quelli e di questi. Percorrete le sale dove si raccolgono, con sempre maggiore frequenza, mostre individuali di pittori o collezioni destinate alla dispersione dell'asta pubblica; e accanto alle marine serene o tempestose, ai vasti paesaggi solatii o alle riposanti penombre dei boschi, alla molteplice varietà delle figure umane e degli studi d'animali, voi trovate numerose visioni alpestri, candide distese di ghiacciai o pareti di rupe ferrigna, nello splendore del sole o nel tormento della bufera. Sostate dinanzi alle vetrine de' librai, e fra libri di scienza o d'arte o di storia, fra volumi di versi e romanzi d'avventure, voi scorgerete, o disseminati fra quelli, o raccolti in compatta schiera quasi a significare la solidarietà e l'isolamento della vita montanara, libri d'alpinismo, narrativi o tecnici, opere consacrate da una tradizione di consensi o sboccianti in novissima fioritura di giovanili entusiasmi.

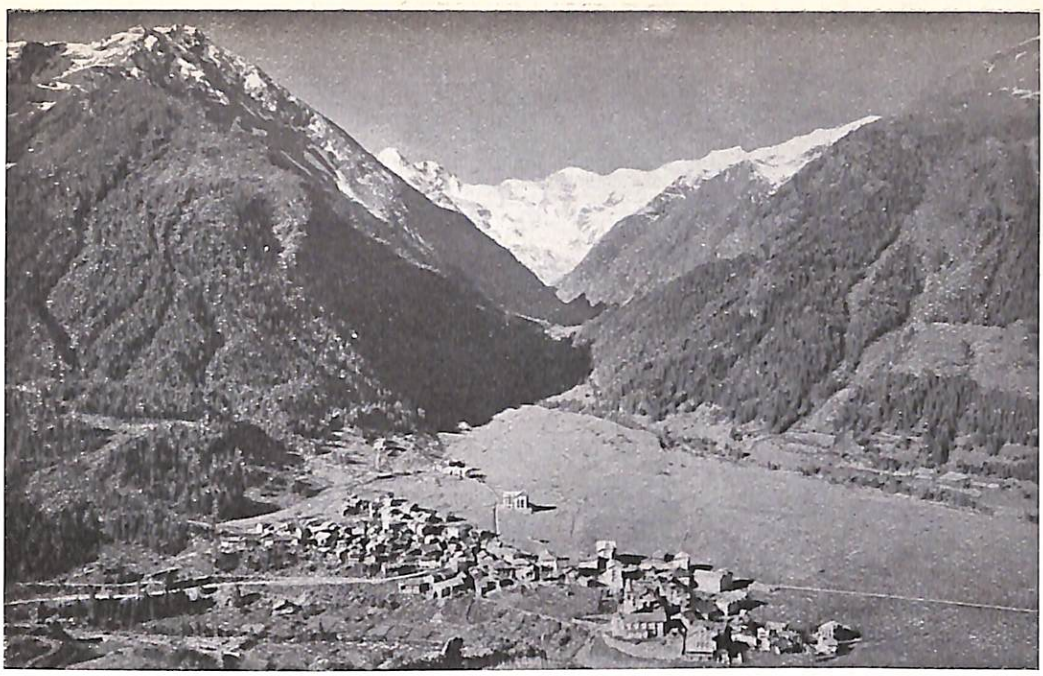
Eppure la comunione piena e feconda fra l'alpinismo e l'arte, non è ancor maturata. Il mare, protagonista di tele dipinte o di romanzi d'ambiente, ha una sua riconosciuta cittadinanza nell'opera artistica come elemento formativo di essa; il suo attributo di motivo d'arte è una realtà universalmente sentita. La montagna, non ancora: la montagna, intendo, non come sfondo panoramico o cornice occasionale di visioni e di vicende comuni, ma nella sua intima essenza di vita, nella sua propria sostanza di bellezza, nella sua diretta creazione di ricchezza spirituale. Si direbbe che essa, pur penetrando a poco a poco nel dominio dell'arte per vie diverse, debba tuttavia lottare contro resistenze oscure, operi ancora nel travaglio di una conquista laboriosa e paziente.

Perchè? Forse perchè essa è, come compagna all'uomo, assai più giovane del mare; forse perchè le sue solitudini crucciose non consentono la grazia dell'abbandono se non a una cerchia più ristretta di innamorati e di fedeli; forse perchè ciò che essa dice al cuore ha una più profonda e severa austerità, che impone un suggello di più taciturno riserbo.

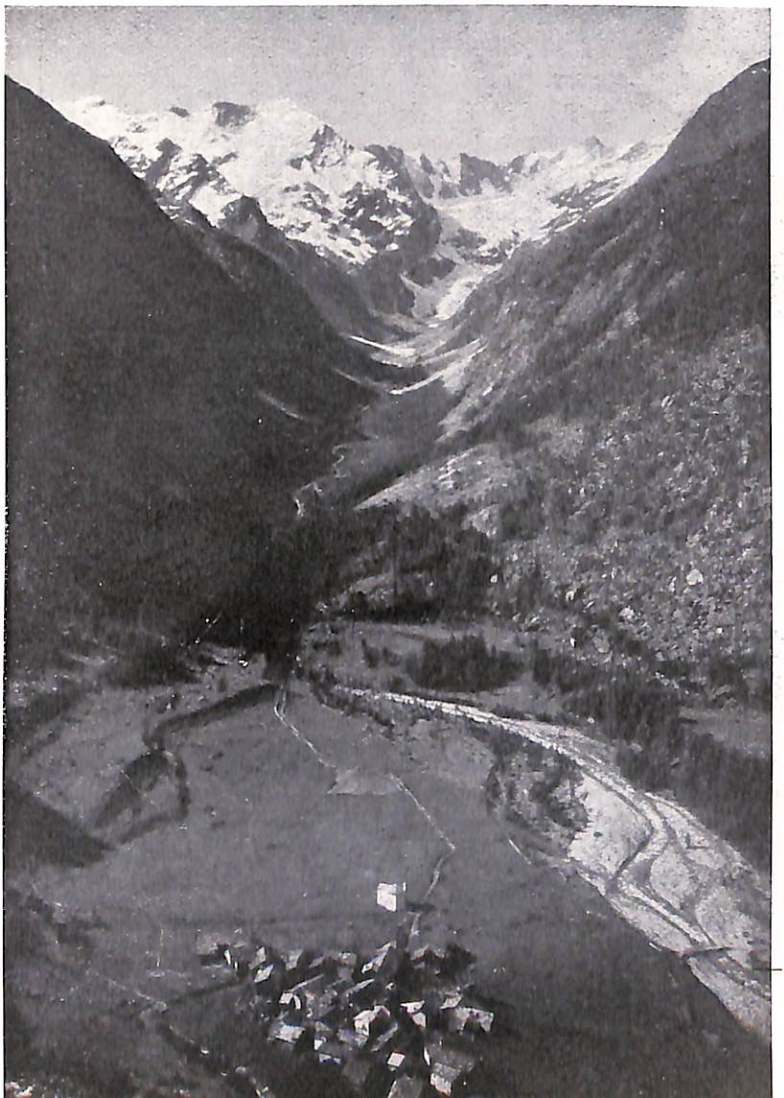
Ma non è, il suo, un divieto: è un ammonimento. Non respinge essa l'omaggio dell'arte; ma vuole che l'arte sia degna della sua ritrosa fierezza. Anche la Walchiria, addormentata sul colle nel recinto di fiamme, ha pure slacciato l'armatura di guerra e aperte le braccia all'eroe che sino ad essa volle e seppe giungere: ma quell'eroe era Sigfrido.

* * *

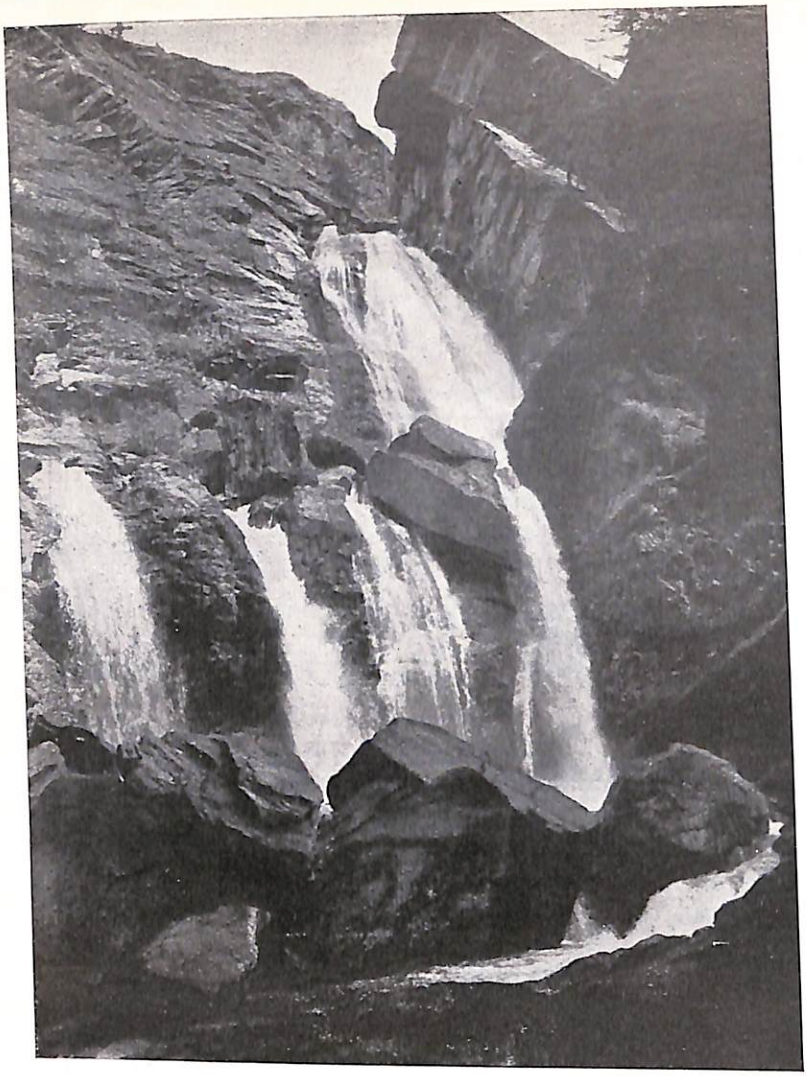
Noi tutti, che amiamo la montagna per la ricchezza di energie che suscita in noi e per le gioie che ci prodiga; che amiamo l'alpinismo per il fervore di vita che esso ci consente e per l'ardore spirituale che accende nell'animo nostro; noi tutti accogliamo con festoso compiacimento ogni espressione d'arte in cui lampeggi il riflesso di quei nostri sensi e di quei nostri affetti.



La Valnontey
e il Gran Paradiso.
(*neg. Bottega d'Arte Alpina, Courmayeur*)



Villaggio di Lilla e
testata della Valeille.
(*neg. Sorelle De Giorgis, Cogne*)



Cascata di Lilla.
(*neg. G. Celesia, Varazze*)

La Valnontey
e il Ghiacciaio della Tribolazione
(*neg. Pighetti, Cogne*)

Grivola e Grand Nomenon.

(neg. Bottega d'Arte Alpina, Courmayeur)

La Valle del Varo a Esteng (ultimo villaggio della valle).

(*neg. F. Mader, Nizza Mar.*)

Una voce, a noi già nota, ha di recente ricantato il nostro poema con nobiltà di ispirazione e di parola. Alludo al volume di Giuseppe Mazzotti: *Grandi imprese sul Cervino*, edito dall'Eroica di Milano. Lo segnalo qui, non per rivelarlo ai lettori di questa Rivista ai quali non può essere ignoto; ma perchè amo salutarlo come una degna attestazione di quell'opera progressiva di conquista che l'alpinismo va facendo nel regno dell'arte.

Il Cervino ha avuto il suo insuperato illustratore in Guido Rey: storico e poeta. Se il Mazzotti avesse voluto semplicemente aggiornare la narrazione storica con le più recenti imprese, compiute dopo che il libro di Guido Rey vide la luce, avrebbe fatto opera interessante, ma di cronaca. Se avesse voluto rifarsi descrittore di quel piccolo mondo di uomini e di quel grande mondo di cime e di ghiacci che si raccoglie intorno al Cervino e si sublima nella sua piramide eccelsa, avrebbe tentato una impresa... più ardua di quant'altre egli ricorda nel suo volume. Ha avuto, invece, un perfetto senso di equilibrio e di misura, facendo del suo libro, spoglio di ogni rigonfiatura bibliografica e di ogni sovrastruttura descrittiva, un rapido e snello compendio, nella successione di bene impostati capitoli, delle maggiori imprese alpinistiche che, dalla conquista prima ai dì nostri, hanno fatto piegare al pertinace ardire dell'uomo le resistenze estreme del monte, sovra ogni sua cresta ed ogni sua parete. E codesto compendio narrativo è presentato al lettore, talvolta in più lineare brevità, talvolta in più diffusa ampiezza, in una forma di composizione singolarmente felice: il lettore è portato d'un tratto, come per un volo della fantasia, nel centro dell'azione; e innanzi a lui, d'intorno a lui, e si potrebbe dire in lui, tant'é l'efficacia della ricostruzione, si svolge con immediatezza di visione e di partecipazione spirituale il dramma dello sforzo spezzato o vittorioso, del rischio incalzante, della vittoria fieramente conquistata o del sacrificio angosciosamente compiuto.

Vi sono nello spirito nostro, quando si vivono ore di tal natura, contrasti strani, fra moti improvvisi e pause sonnolente, fra sensibilità sovraeccitate e intorpidimenti neghittosi. Vi sono squilli di volontà e lampi di sole, fugaci nostalgie di riposata sicurezza, riprese esultanti e irrequieti abbandoni. E tutto questo agitarsi e succedersi e contraddirsi di sensazioni e di atti, si esplica in un ripetersi indefinito di azioni piccole ed eguali (e ognuna d'esse può essere decisiva), si afferma in rade e brevi parole, in gesti uniformi e sobri.

Or tutto ciò è espresso, nelle pagine del Mazzotti, con una precisione e una efficacia di notazioni veramente preziosa. Vi si sente la inconfondibile schiettezza delle cose vissute; e vi si sente insieme lo spirito che le ha ricevute in sè come elemento di emozione, e le ha tradotte in espressione d'arte.

Questo appunto noi chiediamo alla letteratura alpinistica, perchè possa dirsi tale: e questo ci ha dato il nostro valoroso collega. Egli ha stretto un nodo in più fra l'arte e l'alpinismo.

Camillo Giussani (Milano)

Sette punte ed una fronda di abete

I valloni alpini possono essere sforzati in due guise. Il più trito è di prenderli — pacatamente — al loro sfociare nel piano, e, infilata una mulattiera ben solatia e sassosa, risalirli di greppo in greppo, e di macereto in nevato, senza trascurarne una grinza, fino a che, ad un ultimo cocuzzolo, ci si accorge che la filastrocca è finita. Così procedono, a guisa di termiti, gli alpinisti ben pensanti.

Il modo più bello, naturalmente, è l'altro: di possederli cioè dall'alto — in un gran sguardo rapace — facendo nostra l'ampiezza, le vette, i ghiacciai, i laghi o i torrenti, con un gesto solo di desiderio, come col colpo d'ala di un'aquila. Così noi rapinammo il vallone del Piz.

Irrompendo da una comoda gradinata sul ciglio estremo del Becco alto d'Ischiator non avemmo occhi in prima che per la magica fluidità azzurra del gran lago di Rabuons. Di laghi abbiamo una certa praticaccia e da che poi bazzichiamo assiduamente per le Marittime, siamo diventati difficili nei gusti a furia di vederne di stupendi e di suggestivi. I Verdi, i Bleu, i Bianchi o i Neri ci lasciano freddini. Se non ci son roccie artistiche intorno, se il colore non è ben deciso, se l'acqua non mormora dolcemente a dovere, sì e no li onoriamo di uno sguardo fugace e tiriamo di lungo.

Ma il lago di Rabuons è il re dei laghi e chiude in sè tutte le bellezze e tutti gli incantesimi. Ha il colore passionale di un cupissimo zaffiro soffuso di brividi di argento e pagliettature d'oro, ha la forma capricciosa di un immenso crisantemo che distenda i suoi cento petali in una ventata di giovinezza, è fresco come una sbocciante primavera, innocente come un eterno cielo sereno. Sembra deposto allora, su quello zoccolo austero di rupi rossastre, da una fuggita turba di angioli, che può da un attimo all'altro tornare a riprenderselo per andare a posarlo dolcissimamente in qualche ben lontana terra, più degna di racchiuderlo.

Noi, dall'alto e da lungi, lo ammiriamo come un evanescente miracolo, col cuore pieno della gioia di chi mira una cosa perfetta. Eppoi eravamo colmi di mille letizie compresse, che ora volevano squillare in risate copiose.

Avevamo passato una notte incantevole, in un prato, protetti simbolicamente da un macigno che non avrebbe riparato neppure una zanzara. Pioveva a secchie, e di tempo in tempo ci sfioravano grandi sbuffi di vento, ed uno si era insinuato rabbioso nella busta di seta gommata dove addiacciavano due dei tre romantici e l'aveva trasformata in areostato in fuga verso il fondo valle. La lotta per ricondurre il pallone alla forma di sacco non era stata nè semplice nè asciutta. Però la mattina, cento metri distante dal prato idroterapico, avevamo subito trovato il giusto pianoro con oneste capanne a porte aperte e ricolme di fieno.

Sopra, al Gias — delle Pulci, delle Mosche o delle Buse che fosse — i cani

avevano tentato di azzannarci i polpacci, le mucche erano fuggite in cordata crodaiola su per gli strapiombi, ed i pastori, a parlare di latte, avevan fatto una faccia stupita come se chiedessimo loro dei fichi d'India.

Infine, sopra un laghetto di nessun conto, avevamo trovato un pendio a modo, sabbia, detriti, erba e macigni mobili, un'ira di Dio che andava sempre più infuriando quanto più si saliva all'incisione che porta nel vallone di Schiantala.

Tutto questo era commentato a cose finite, e poichè eravamo sulla vetta, con giubilo, e non fu che dopo una buonissima mezz'ora di chiacchiere che ci degnammo di guardare il resto del panorama.

E allora vedemmo le Sette Punte.

Ormai è dogma solenne, fra i molti, al difuori di ogni religione, di cui l'imbecillità umana si carica senza bisogno la schiena, che le forme ardite, gli obelischi, i pinnacoli, le seghettature, i grandi lastroni levigati, debbono essere raccolti, con relativo cartellino appiccicato perchè non ci siano sbagli nella classifica, in una sola regione delle Alpi. Fuori di lì se ci sono è per legge di miraggio, o peggio ancora per indisciplina e per manifesta aberrazione: è prudenza esorcizzarli e tirare di lungo, a naso per terra, tanto per non compromettersi.

Siccome noi siamo senza eccezione dei docili, quando la grande visione ci folgorò dinnanzi, ci sentimmo tutti colpevoli di qualcosa, ed esclamammo, concordemente: — Non è vero!

Ma pur fregandoci gli occhi per correggere l'abbaglio, non fugammo la mirifica vista. Le guglie eran lì, quasi a portata di mano, una dietro l'altra come una siepe di immensi ferri di lancia, separate da tagli strettissimi da cui scendevano dei burroni nevosi prospetticamente verticali. Una si distingueva dalle altre perchè bifida e coronata da un ricciolo onduloso di pietra che si affacciava di sbalzo verso di noi; un'altra, pure doppia, si appoggiava sopra una grande specchiera di roccia rossastra. Una fantasia di pinnacoli chiudeva la processione solenne, ed un paracarro rispettabile ma di inclinazione consueta annunciava che da lì in poi si rientrava nel regno del ragionevole e di ciò che è concesso alle Alpi piemontesi di racchiudere.

Quella roba è in Francia di certo, osservò uno con dolore.

Andiamo a vedere nel Libro dei Sogni, sentenziò l'anziano, e così dicendo cominciò a sfogliare una certa guida che portiamo con noi.

Questa volta la Vera Cabala ci confortò. A pagina ottantadue avemmo conferma che il Becco Alto d'Ischiator era proprio nelle Marittime; ed a pagina trecento, dove il testo dissertava sul gruppo del Chambeyron, debitamente fuori posto, trovammo una cartina della regione che c'interessava. La linea di confine segnava tre flessi, due punti doppi, una cuspide, e la proiezione di una cubica gobba: sembrava, a prima vista, il tracciato del volo di un pipistrello al crepuscolo. Lì dentro ci stavano, comodi comodi, due giri completi dell'orizzonte ed anche la catena dell'Himalaya; non c'era nessuna ragione

perchè quelle meraviglie puntute non fossero a metà nostre, ed il nostro dovere ne zampillava fuori limpidissimo.

Quando ci decidemmo a lasciare il nostro osservatorio, l'ultimo a lasciare lo spiazzo sommitale fu Mario. A testa nuda, e come sempre scarmigliato dal vento delle cime, stava immoto a guardare ancora le sfingi solenni, in piedi ma raccolto, come per un balzo, inconsciamente nella posa del David giovanetto che Michelangiolo trasse a furia dal marmo. Gli mancavan la pietra e la fionda, perchè certo, nel suo sognare, egli già aveva inciso colla forza del ciottolo polito la fronte non mortale degli accovacciati Titani di un segno leggero come una scalfittura e profondo come un compiuto destino: era inerme ma gioioso quasi nel cavo della mano socchiusa sentisse la vittrice freschezza della foglia di alloro.

Non posso dire che i pochi e molto pacifici abitanti di Pietraporzio abbiano avuto l'aria di ammirarci molto quando, in gruppo vociferante e scamiciato, prendemmo di fronte i primi scherzi e capricci del sentieraccio che imbocca il vallone del Piz.

Stavolta eravamo anche noi delle termiti, ma individualiste, ognuna con un berrettino a spicchi colorati differenti da zucca a zucca, chi con corde ad armacollo e chi senza. La termite più grossa in fondo al baule che portava sulla schiena aveva anche un superbo paio di ramponi da ghiaccio, forse per sedercisi sopra, a guisa di fachiro, su ognuna delle guglie da scavalcare.

Di bello non c'era niente da vedere ma si poteva sudare quanto si voleva, seguendo da presso il greto del torrente che, vergognandosi di quel banale budello di uscita, aveva deciso, per conto suo, di non farsi vivo e viaggiava sotto terra.

Al primo allargarsi e pianeggiare del terreno ne approfittammo tosto per guardare in alto, dove credevamo di vedere, in forma diversa ma non meno drammatica, la teoria delle punte. Avevamo tirato sin lì, a furia di racconti, di promesse e di aggettivi, il nostro Francesco, l'uomo del Monte Bianco, e tenevamo a far bella figura ed a meravigliarlo a sua volta. Di vette, quadre o aguzze che fossero, non c'era traccia. C'era un gran piano erboso, delle folte pinete che salivano ad una molle linea di displuvio, ed in fondo un bel macereto oltre il quale non si vedeva nulla.

Si fu in tre a diventar rossi, e Ravelli ci sbirciò in un certo modo interrogativo che ci rimesse addosso un mucchio di dubbi.

Mogi ricominciammo a salire, sempre all'asciutto, ma almeno lungo un sentiero di quelli giudiziosi che affrontano le pettate con una fiacca sapiente, svoltano al momento giusto in cui un cambiamento di panorama distrae, pianeggiano quando il fiato è corto, e così, fra riposi e curve, soccorrono il misero alpinista e lo fanno salire.

Avendo il sacco più peso ero ovviamente in testa: a tre gomiti sotto Mario cercava di distrarre Francesco, e ad un chilometro indietro Cesare sembrava in agonia e proprio in attesa dell'olio santo. Quando fui al livello del secondo pianoro feci addirittura una corsa per essere il primo a gettare il gran grido

annunciatore. Ahimè, in vista c'erano altri due ripiani, prati, macereti, ma delle nostre punte non l'ombra.

Ritenni prudente non fermarmi, ma anzi allungare il passo malgrado gli urli dei compagni che sollecitavano una sosta. Dopo poco costeggiavo un misero bozzo che era tutto quanto rimane del fu Lago Lauserel, al disopra del quale schiumeggiava finalmente una bella cascata con a fianco un grande centenario abete, stendente la sua membratura in chiaroscuro sul cielo che volgeva al tramonto.

Quando ebbi divorata l'erta breve che fiancheggiava il salto d'acqua, mi trovai, di colpo, in un cantuccio così bello, così calmo, così tenero, che mi convinsi subito a sceglierlo per il nostro bivacco.

Adocchiai, dall'altra parte del rivo, entro una gobba erbosa, una specie di grotta con una volta in pietrame. Ci fui, in due salti, trovai una bella caverna fra naturale e artificiale, ben riparata, con un praticello davanti, e l'acqua a un getto di pietra: tutte le delizie riunite!

In questa arcadia mi raggiunsero gli amici, non tardi anche loro a entrare nella santa cerchia della perfetta semplicità e della innocente pace, colle quali andammo cogliendo a gran fasci steli carnosi e foglie opime sulle sponde cantanti del torrente, per temperare l'austerità del materasso naturale che ci attendeva.

Santa cerchia davvero, sempre uguale ma sempre nuova al cuore, che cinge di una corona di invisibili stelle il nostro sonno alpino, e dà ad ogni nostra notte di montagna il valore di una veglia d'armi, la forma sacramentale di un superno perdono e di un battesimale rinnovamento.

Ognuno fece la sua minestra. Ognuno la trovò pessima e la offrì tutta al compagno più caro con dolce ma imperiosa violenza, sperando invano in un migliore ricambio.

La vestizione notturna fu l'ultima e minuziosa cura con cui si chiuse la serata. Quella di Cesare ricorda sempre i preparativi di un giovane sposo. Non c'è battista trasparente che non sembri pesante ai suoi calori. Porta un maglione di riserva solo per offrirlo ai freddolosi, ma per suo conto, con una camicina di tela rada rada e aperta sul petto, con le braccia, i piedi e il sedere fuori del sacco, dorme sbuffando. Potrei essere io l'altro polo, tanta è la varietà sovraposta di maglie, farsetti, mutande e calze con cui mi corazzo. Fra un indumento e l'altro intercalo carta a gran forza, fino a che, crocchiante come un torrone, sparisco nella buccia di seta.

I gelati e i bollenti fraternizzarono una volta di più affiancati. La notte fu equamente divisa in un dormiveglia preparatorio, con rivolgimenti, sospiri, pietre nelle costole, ed in cinque minuti di sonno completo, soavissimo e ristoratore troncato dalla sveglia maledettissima nel suo momento più gustoso. La marcia delle lanterne nell'oscurità ancor fitta rese in modo eloquente, come in una danza di lucciole estrose, i nostri sentimenti unanimi, quelli di trovare il primo cantuccio possibile per dormirci dentro, smisuratamente.

L'alba ci disigillò le palpebre a gran fatica, ma a furia di metterci dentro

del roseo e della luce crescente, coll'ausilio di qualche primo banco di roccie montonate da traversare, ci rese infine, dagli informi gorghi dell'oblivione e del riposo ignavo, alla vita ed alla battaglia.

In cima al quarto scaglione si cominciò a vedere qualcosa, e si potè fare la presentazione nelle dovute regole delle sconosciute bellezze al buon Francesco, che al loro aspetto si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia atta a calmarci la coscienza.

Attento — Francesco — a non conforderti. La prima piramide a destra, facile benchè diruta, è la Testa dell'Ubac! Poi sei pregato di ammirare la Cima Bertrand, la Brossé, doppia anche quella e turrita come un castello valdostano; la Punta Burnat, il Becco del Vir, la Testa Rossa e infine il buon Tenibres.

Adagio, replicò Francesco. Io di punte ne vedo molte di più, e poi, cosa è quell'obelisco magnifico prima della Bertrand?

A rispondere si fu in due: Questa guida, gridò Mario, non ne dice mai una a modo. Ed io, benevolo: Certo, quel torrione è venuto su di notte, dopo che la guida fu compilata. Qui nelle Marittime se ne vedono di tutti i colori, ed è prudente andarne a tastare le forme prima che scompaia di nuovo.

Parve che Ravelli le mie parole le pigliasse sul serio, tanta fu la foga con la quale si lanciò su per il ripidissimo pendio adducente ad una sella profonda che separava l'Ubac dal monolito.

Franco Grottanelli (Milano)

(*Continua*).

Psicoanalisi dello sci

Se a quanto sostengono i psicoanalisti, grandissima importanza deve acquistare in avvenire l'applicazione della psicoanalisi (1) alla pedagogia, applicazione che, sempre secondo questi psicoanalisti, ove messa in pratica, ha già portato degli ottimi frutti (2), perchè questa stessa psicoanalisi non la si dovrebbe applicare anche ad altri rami pedagogici?

E come, a seconda delle idee prevalenti in determinate epoche, era la storia a suo tempo considerata unicamente un susseguirsi di nomi di regnanti, e questa stessa storia più tardi si considerò determinata da ragioni economiche, ed appena oggi per comprendere la storia dei popoli possiamo e dobbiamo dare la giusta importanza alla psicologia dei singoli e delle masse, così allo stesso modo oggi appena, per comprendere non solo le difficoltà dell'istruzione sciistica, ma anche per afferrare completamente l'insieme dello sport sciistico, dobbiamo studiarne non solo la parte prettamente sportiva, la parte fisiologica, la parte inerente all'igiene, la parte economica, l'importanza che ne deriva per la salute del singolo individuo e per l'irrobustimento delle masse, bensì anche la parte psicoanalitica.

Questa parte che da prima potrà sembrare non esistente od irrilevante e quindi trascurabile, dimostrerò invece essere di somma importanza nell'istruzione sciistica.

Tanto lo sciatore principiante quanto quello progredito, si trovano nel progredire della loro pratica due volte di fronte a gravissimi, per molti anzi spesso insormontabili ostacoli.

Premetto che (almeno tra noi) di questi la discesa è il primo, il più importante esercizio sciistico, che essa è per lo sciatore fonte del massimo godimento, che è l'esercizio principe e che tutti gli artificiosi merletti che la scuola dell'Arlberg ha tentato di lanciare, servono e piacciono solo a quelli che hanno fifa. Come l'acqua scende per la via più breve dalla montagna a valle, così lo sciatore non ha che una via da scegliere: la via della più diretta discesa, e qualsiasi movimento che egli faccia per evitare questa via, qualunque curva ch'esso eseguisca frenando (cioè lo Stemm (3) — non parlo quindi delle curve ove non si perde di velocità come nel Parallelschwung), tutto è dovuto a fifa, e infatti gli sci, se non ci fosse lo sciatore, scenderebbero da soli, sicuri per questa stessa via, « la via dell'acqua », dalla vetta alla valle.

---

(1) La psicoanalisi è la psicologia trattata come scienza naturale. (Edoardo Weiss: *Elementi di psicoanalisi*, U. Hoepli editore, Milano; pag. 2).

(2) E. Weiss, libro citato, pag. 213.

(3) Girare con lo Stemm mi sembra altrettanto assurdo che se nelle automobili, alle due ruote di destra come pure alle due ruote di sinistra, venissero applicati dei freni. Così l'auto mobile che volesse mettiamo andare a destra, dovrebbe frenare le ruote di destra.

Di conseguenza lo sciatore non ha da fare altro che stare sugli sci. E' molto semplice!

Il 99% degli sciatori però in discesa, cominciando ad acquistare maggiore velocità, cadono indietro. Perchè cadono? Perchè hanno paura, e cadono per evitare d'aver paura. O, come direbbero i psicoanalisti, per « inibizione inconscia » (4).

Ora, in che cosa consiste l'istruzione sciistica, in che cosa l'attività dell'istruttore? In che cosa dovrebbe almeno questa consistere?

L'istruttore dovrebbe da prima spiegare come va eseguito l'esercizio, poi eseguirlo, accennare agli errori più frequenti consigliando come evitarli, infine far eseguire e ripetere l'esercizio dall'allievo finchè questo non sia capace di farlo lui.

Trattandosi di un'inibizione *inconscia*, nè le spiegazioni, nè le dimostrazioni del maestro servirebbero. Non servirà la spiegazione che è tanto semplice, e neppure la dimostrazione, chè tutti abbiamo visto degli sciatori perfetti al cinematografo. Difatti pochi principianti arriverebbero a scendere lungo un pendio discretamente ripido (30%) per una certa lunghezza dirittamente (Schuss) senza cadere, ossia senza « gettarsi a terra ». E' evidente che la solita istruzione qui poco serve. Si tratta di vincere un'inibizione inconscia ed a stretto rigor di termini bisognerebbe chiamare non il maestro di sci, sibbene uno psicoanalista.

La seconda grave difficoltà, la seconda pietra miliare nell'istruzione sciistica consiste nell'eseguire lo Stemm, che, malgrado le invettive che gli ho lanciato prima, riconosco essere il sistema più semplice per il principiante di dirigere gli sci e di arrestarsi e che può essere sempre utile per lo sciatore in alta montagna.

Premetto che ogni Stemm richiede un movimento contro natura, cioè gettare il peso del corpo dalla montagna a valle, verso l'esterno (della curva).

Il cavallerizzo invece che galoppa in una pista chiusa, deve buttare il peso del corpo verso l'interno. La stessa cosa fa il motociclista in curva. E' questo un movimento naturale quasi in tutti gli sports di velocità.

Nello Stemm invece, lo sciatore deve fare una cosa che è comune a pochissimi sports per quanto mi sovviene, comune soltanto a due attività sportive; nell'arrampicamento e nel camminare con i ramponi per ghiacciai molto ripidi (mi scusino gli alpinisti se li ho elencati tra gli sportivi; ma non l'ho fatto apposta). In queste rarissime attività, occorre staccarsi dalla montagna che sembra apportare sicurezza, e gettarsi completamente nel vuoto, verso l'abisso che rappresenta il pericolo, ove oltre al pericolo obbiettivo sembra si assommi anche il pericolo soggettivo della voragine, dell'orrore del vuoto, il fascino del baratro. Questa paura fu dal Gfrörer per primo definita « Steilhangscheu ».

---

(4) « Inibizione inconscia » (in tedesco « unbewusste Hemmung »): Impedimento od ostacolo d'origine psichica, di cui l'Io cosciente non si rende conto, di funzioni psichiche o psicomatiche. L'inibizione inconscia di date funzioni psichiche tende a proteggere l'individuo da situazioni pericolose; quindi a preservarlo dalla paura (cfr. WEISS, libro citato, pag. 227).

Così lo Stemm (parlo sempre su pendii ripidi da circa 35° in poi) rappresenta per molti nell'istruzione sciistica un punto insuperabile, che l'allievo non arriva a superare. Si tratta nuovamente di un'ibizione inconscia, per la quale nè l'esempio, nè la spiegazione dell'istruttore, potranno servire (ed ecco che voi, ironico lettore, direte: Andate di nuovo a consultare lo psicoanalista).

In ambidue i casi esiste un fattore psicologico-fisiologico, fattore ben noto a chi osserva con cura varii corsi di sci, cioè che persone adulte e di età matura presentano queste inibizioni in forma molto maggiore che non persone giovani. La spiegazione pedestre generalmente accettata è quella che persone vecchie cadono più pesantemente e si alzano con meno facilità.

Ma non è questa la ragione.

L'infante quando nasce non conosce i pericoli. Non esistono per lui pericoli: esso li scopre da principio con la propria cattiva esperienza, più tardi appena mediante logiche spiegazioni. Più la persona spirituale si matura, più teme il pericolo. In genere più una persona è spiritualmente elevata, più dimostra paura.

Si tratta di vincere questa paura (falsa paura, perchè scendere a 30 km. orari un pendio nevoso a rigor di logica non rappresenta un pericolo effettivo), di vincere questa inibizione inconscia, tutte cose che esulano da logiche spiegazioni e da dimostrazioni che sempre fanno appello alla logica.

Ma c'è un'altra cosa più importante, che cioè tra maestro di sci ed allievo si forma un rapporto del tutto speciale, rapporto che in genere sussiste sempre tra maestro ed allievo, tra esperto ed inesperto, lo stesso rapporto circa che si forma tra psicoanalista e psicoanalizzato, rapporto che deve ripetere le medesime situazioni che nascevano tra padre — il primo maestro che ognuno ha avuto — ed infante.

Per traslazione (5), ed è questo il termine tecnico della psicoanalisi, un fenomeno generale sul quale si basano gli interventi suggestivi d'ogni genere, il maestro di sci surroga il padre, tra il maestro di sci e l'allievo sorge il « Vaterkomplex », il « complesso del padre ».

E come il bambino prende il padre per modello, lo imita e lo ama, ma ne ha anche timore, così quest'istessa duplicità di fenomeni, nella ricerca di imitazione del padre e nel timore del padre (che è più forte della paura dell'inibizione) si manifesta nell'allievo che così può trovare la forza di vincere queste inibizioni.

Sono questi fenomeni ai quali probabilmente pochi hanno finora pensato, che però effettivamente si sono manifestati e che vanno continuamente manifestandosi.

Nel progredire dell'attività sciistica, pressochè ogni principiante si trova di fronte ai due gravi ostacoli preaccennati. Difficilmente li supera da solo, e soltanto se per lo sci egli ha una speciale attitudine.

---

(5) « Traslazione » (in tedesco « Uebertragung »): Atteggiamento affettivo verso altre persone che continua il rapporto provato nell'infanzia per i genitori o per altri congiunti. (E. Weiss, libro citato, pag. 241).

Può però facilmente superarli compensando con l'aiuto di un buon istruttore in un corso di sci la scarsezza (non mancanza assoluta) di attitudine, appunto per la reazione psichica che nasce tra lui ed il maestro.

Questo è dunque uno dei principali vantaggi dei corsi di sci, delle grandi scuole di sci, vantaggi che di fronte all'auto-istruzione non sono stati forse ancora esaminati e riconosciuti a sufficienza, ma che da un'analisi psicoanalitica possono trovare la loro giusta valutazione.

Andrea Pollitzer (Trieste)

ALL' OMBRA DELLO SCILIAR

L'automobile in poco più di due ore mi ha recato da Bolzano a Siusi.

Ed ora sono qui, in mezzo ad una manciata sparsa di alberghi e di ville gettata con noncuranza tra il tondo e verde promontorio di S. Valentino, che sostiene la chiesetta a loggiati, e il torrente Rio Freddo nascosto nei boschi.

Sono qui, col naso in sù, a mirare il fastigio dello Sciliar che sovrasta Siusi innalzandosi al cielo quale maestosa cattedrale gotica.

C'è già la chiesa a Siusi, ma è una cosina bianca e graziosa, come le altre costruzioni che, invece di circondarla, se ne vanno per conto proprio da un lato verso Castelrotto, dall'altro verso Fié, oppure su e giù internandosi nelle pinete della Bullaccia, dei Bagni Razzes e dell'Hôtel Salego.

Di fronte alla chiesa c'è un albergo in stile atesino che ha un bel nome di fiore alpino. Illuminato da grandi vetrate e molto arieggiato: vi si respira bene e vi si sta ottimamente. Fuori e dentro è tutto un inno di trasparenza cristallina.

Tra l'albergo e la chiesa, la strada si allarga e fa un gomito, dando luogo ad una parvenza di piazza, dove i villeggianti, le guide alpine e i fattorini d'albergo sostano in attesa della corriera che porta il giornale, la posta e i nuovi ospiti.

Sopra la fontana quadrata vigila, eretto sul tronco che genera il getto, un santo guerriero in legno scolpito che ha alla sua sinistra una piccola casa in fiamme. Il santo versa sulla casina un provvidenziale secchio d'acqua.

Questa scena del santo... vigile del fuoco è anche dipinta a colori sulla facciata di una casa della piazzetta, ov'è una di quelle sorprendenti posterie di montagna che si possono definire *Botteghe di tutto un po'*.

Mi dicono che quel santo, che poi vedrò dipinto sempre col secchio e la casa incendiata su altri muri dei dintorni e che nella mia fantasia gli avevo senz'altro destinato un posto in paradiso come protettore dei pompieri, si chiama Floriano.

San Floriano, dunque, preservaci dal fuoco prima qui, in terra, poi se sarà possibile anche al di là! Sembrano invocare i montanari e i pochi abitanti di Siusi.

Infatti il fuoco, qui, sarebbe un vandalismo inaudito.

Vi immaginereste le fiamme devastatrici in paradiso? Similmente non si può immaginarle nella conca di Siusi. Tutte queste ville fiorite, questi alberghi che sembrano costruiti soltanto per gli sposi, queste pinete fresche pulite profumate come giardini, questi tappeti di velluto smeraldino che ricoprono i pascoli dove persino le tarde mucche non oserebbero lordare, fanno escludere assolutamente l'idea di una distruzione.

Eppure Siusi è nel regno delle fiamme. Le fiamme dolomitiche che nei secoli si sono pietrificate, ma che — per un miracolo che si ripete regolarmente — salutano il giorno alla sua nascita ed al suo spegnersi ridiventando incandescenti per qualche ora. Così anche questa grigia e severa cattedrale dello Sciliar viene incendiata al magico tocco dei raggi solari e le sue grandiose cime, la Santner e la Euringer, si arroventano e si tramutano in due lingue di fuoco impressionanti.

E Siusi se ne sta sotto tranquillo a godersi lo spettacolo, lietamente come un fanciullo al ricevere i riverberi di un vasto falò.

I riverberi del fuoco sono anche materiati col minio su tutte le cantonate e gli alberi, che fanno da perno alle strade che conducono fuori dall'abitato, verso le mète deliziose dei dintorni di Siusi.

Le ordinate e frequenti segnalazioni numerate indirizzano per ogni dove, come in un semplice e giocondo « giuoco dell'oca ».

Se prendiamo, per esempio, la strada N. 4, raggiungeremo un breve altipiano, a pochi passi dal quale sorge la Villa Ibsen. Le sue meravigliose spalliere e cascate di rose attirano l'attenzione anche del pellegrino più distratto.

In questa villa Sigurd Ibsen, il figlio del drammaturgo norvegese, trascorse con la moglie Bergliot Björson, figlia del celebre scrittore, le sue dolci estati italiane.

Nel silenzio luminoso, che, partendo da questi lussureggianti roseti, si allaccia alle lontane vette dell'Adamello e della Presanella, che — anch'esse rosate — si annunziano nel purissimo azzurro dell'orizzonte, sembrano volteggiare finalmente rappacificati gli spiriti di Ibsen e di Björson (1).

* * *

Proseguendo per il bosco ci troveremo sulla strada dell'Alpe di Siusi: disposta e curata come un viale di pubblico passeggio. In due ore di comodo cammino, con qualche mistica sosta davanti ai grandi crocefissi spiccanti contro il cielo e le montagne, ci innalzeremo fino al Vertice (m. 1700), dove è la civettuola Casa Frommer che sembra fare da custode all'accesso dell'Alpe.

L'Alpe di Siusi è uno splendido altipiano che si estende ondulato, con i

(1) I due grandi norvegesi che in vita mal si compresero e furono per molto tempo tenaci avversari, dovevano per una sorte curiosa e ironica vedere i loro figli intrecciare un doppio vincolo di parentela: il figlio di Ibsen sposò la figlia di Björson, e il figlio di Björson sposò la figlia di Ibsen. Meglio di così non potevano fare... anche per rendersi la pariglia!

suoi vastissimi pascoli, ad un'altezza media di 1950 metri e su una superficie di cinquanta chilometri quadrati. I suoi trenta chilometri di circonferenza sono limitati a mezzogiorno dall'imponente bastionata dello Sciliar culminante col Monte Pez (metri 2565), dal Passo di Fassa e dai Denti di Terra Rossa, a mattina dal Sassolungo (m. 3178) e dal Sassopiatto (m. 2980), a settentrione dalla Val Gardena e a occidente dall'altipiano di Castelrotto.

La magnificenza dell'Alpe sbalordisce dapprima, poi ci si sente presi da una voglia fanciullesca di correre, di gridare, di cantare, di saltare, di coglier fiori a manciate, di tuffarci inebriandoci in tutto quel profumato verde chiazzato di fiori, fiori, fiori.

Lo spettacolo superbo che ci circonda, la natura nuova lussureggiante che rigoglia ingiro, il cielo, l'aria d'una purezza che rende leggeri e felici, tutto quassù concorre a farci fortemente credere nella santità della vita.

Sii benedetta, Alpe di Siusi, sii benedetta per il dono di questa gioia che non ha limiti e che cancella tutto, purificandoci!

Oh, sì, vale proprio la pena di sospirare, di faticare, di deprimerci per un anno intero, quando basta una giornata, una sola giornata della tua brezza per sanarci completamente!

E i tuoi fiori, i tuoi miliardi di fiori *di tutte le forme, di tutti i colori, di tutti i profumi* formano il giardino più bello ch'io abbia mai visto.

I tuoi pascoli, che alimentano migliaia di savie giovenche, di nitrenti puledri, di ricciute pecorelle; i tuoi cento cascinali, quasi disposti e sparsi ad arte da un pittore nel verde riposante con lo sfondo delle selvaggie puntute Odle (2) e del possente Gruppo di Sella sopra la Gardena; quei poderosi molari, che sono il Sassolungo e il Sassopiatto, sbucanti fuori dalle tue molli tondeggianti gengive e quegli altri turriti ruderi dolomitici, che assai propriamente si chiamano Denti di Terra Rossa, rimarranno visioni incancellabili dei nostri giorni più belli.

E pure questa ciotola di latte sorbito alla Malga come essenza preziosa e fragrante — mentre gli alpigiani robusti e vestiti a festa giuocano gaiamente ai birilli e le bambine, donne in miniatura dalle treccie bionde attorcigliate sulla nuca e dalle gonnelle lunghe, si divertono con un nonnulla — avrà sempre il potere di essere richiamata nei ricordi, insieme alla scena di pace e di purezza che ci circonda.

* * *

Sotto le pinete degradanti dalle falde dello Sciliar, in un parco ombroso e fiorito, c'è il Grande Hôtel Salego, dal quale passa il sentiero che conduce al laghetto di Fiè (m. 1054).

Con soltanto un'ora e mezzo di cammino nei boschi sterminati si va a vedere il rovescio della medaglia, cioè dello Sciliar, nel senso che, giunti al lago, il massiccio ci si mostrerà dalla sua parte opposta, non solo, ma anche si spec-

(2) Nome gardenese che significa «*aghi*». Le rocce delle Odle infatti sono tutte appuntite e talune anche perforate presso la cima.

chierà nelle acque capovolgendo così la sua dignitosa fierezza. Avremo dunque la soddisfazione di vedere il rovescio del rovescio.

Il sentiero, addentrandosi in fitte abetaie, gira a mezza costa quel piedestallo di folto verde cupo sostenente la piramide dello Sciliar, e dopo aver attraversato qualche greto di torrente asciutto e qualche ghiaieto timido e vergognoso, che tenta mascherarsi di compiacenti mirtilli e di fedelissima erica, ci spinge in una strana pineta, fittissima ed interminabile. La luce filtra mitigata in questa selva da fiaba e lo spazio tra un albero e l'altro è tanto breve che nessun interstizio lascia spiraglio.

Non si vedono che alti tronchi e fusti di tutte le proporzioni fuggenti verso il cielo invisibile. Sarebbe arduo il dirigersi in questa ampia sinfonia forestale se non ci soccorresse l'istinto, il quale « sente » la vicinanza del lago e ci fa muovere nell'intricato labirinto con disinvolta sicurezza. Aggiungerò che questo prodigioso istinto, fingendo di nulla, potrà valersi delle segnalazioni rosseggianti qua e là sulla corteccia degli alberi. (Ma non lo dite alle signore della vostra comitiva!).

Ad un tratto voci gioconde colpiscono il nostro orecchio: siamo giunti al lago. La sinfonia forestale non si smorza, ma si tramuta repentinamente in una elegia lacustre.

Qualche barca scivola, guastandola, sulla placida superficie del laghetto, celato gelosamente in una stretta corona di boschi.

L'acqua ha tinte verdi e cilestrine in tutte le gradazioni e rispecchia il cielo, gli abeti fronzuti e il giallo-roseo sperone dello Sciliar. Una numerosa nidiata di ninfee galleggia spessa ricoprendo una vasta porzione del lago e dandogli una certa aria di mistero e di leggenda.

Forse perchè sappiamo che in mezzo a quelle delicate e maliarde rose acquatiche sono annegati due giovani, or non è molto, attratti dal loro fascino verde-bianco e avviticchiati dai loro tentacoli fatali.

Quando avremo soddisfatto il desiderio di vedere lo Sciliar ai nostri piedi, cioè gettato a capofitto nel lago, per spegnere il suo rossore di dispetto, potremo assiderci fuori del rustico villino-ristorante stile « Cavallino Bianco », per contemplare la sera che scende, con i suoi veli e i suoi colori delicati, proprio come succede nel palcoscenico di un teatro lirico.

E come a teatro ascolteremo le note sommesse dell'elegia lacustre che si faranno più distinte col brillare delle prime stelle, e come a teatro vedremo le candide ninfee prender forma di donne o di angeli, e camminare a passo di danza sulle acque ormai scure recando i corpi esanimi dei loro giovani innamorati.

Sandro Prada (Milano)

Paesaggio

Negli spazi celèsti
sonnàmbuli vascelli

càlano senza finè
cortine d'ombra

trapunta di gioielli.

Ed i cipressi neri
con una stella in punta

sono màcabri ceri
nella notte sopraggiunta.

Ubaldo Riva (Bergamo)

CHIACCHIERE DI SASSI

Sul meriggio di una giornata un po' calda del passato aprile, dopo trascorsa la mattinata in alcune ricerche nell'arido gruppo del Musiné, discesi alla Dora riposandomi sulla sua sponda sinistra, presso il greto, di fronte alle colline di Rivoli.

Secondo la mia solita abitudine di spaccapietre, pur sonnecchiando, guardavo i ciottoli del fiume e tre più grossi degli altri particolarmente mi colpirono l'immaginazione, perchè mi parvero quasi emergere sugli altri, individualizzarsi, muoversi, parlare.

Siccome ciò m'interessava, anche nel mio dormiveglia, cercai di capire il loro linguaggio aspro e pietroso e poco a poco vi riuscii, almeno in parte.

Essi si lamentavano, tutti d'accordo, non già della crisi attuale che non li interessava affatto, ma bensì del loro destino, che dalle alte cime montuose dove stavano così bene e superbamente torreggiavano, li aveva fatti precipitare in fondo valle e poi nel torrente, senza sapere precisamente dove avrebbero finito, ma dubitando che, a forza di rotolare e di impicciolirsi, si sarebbero ridotti in misera sabbia.

Specialmente arrabbiato era il sasso più grosso, caratterizzato da un luccicore argenteo, dato dai suoi minerali, mica e quarzo, e dalle foracchiature prodotte dall'alterazione del suo felspato; il suo risentimento era non solo contro il destino che dai più alti fastigi alpini l'aveva fatto cadere così in basso, ma specialmente contro i geologi, sia perchè spesso lo martellavano senza pietà riducendolo in pezzi che portavano a muffire nei loro Musei, sia perchè lo denominavano *Gneiss*, nome esotico, di origine sassone, invece di indicarlo col bel nome italiano di *Serizzo*. Egli si mostrava assai superbo della sua antica origine, narrando che rappresentava i primi depositi marini del mondo, depositi che col tempo si erano impietriti, metamorfosati, finchè a causa delle gigantesche forze interne della Terra (per cui il suo corpo si era anche dovuto fortemente pieghettare e corrugare) egli era stato sollevato a formare il cuore delle montagne più grandiose ed elevate. Egli inoltre si vantava che colla sua materia l'uomo aveva potuto fare tante importanti costruzioni, che era la pietra più utile, ecc.

A questo punto l'altro grosso ciottolo, di tinta verde scura, evidentemente un po' impazientito da quel discorso apologetico, interruppe: « Caro collega di sventura ciottolosa, mi chiamo ben italianamente *Serpentina* ed ho un'origine ben più nobile della tua; non sono un semplice deposito sabbioso-argilloso, come eri tu prima di cristallizzare, ma fui un magma igneo, ardente, che dai profondi abissi della crosta terrestre fui spinto fuori, spesso col corteo di ricchi minerali di Ferro, di

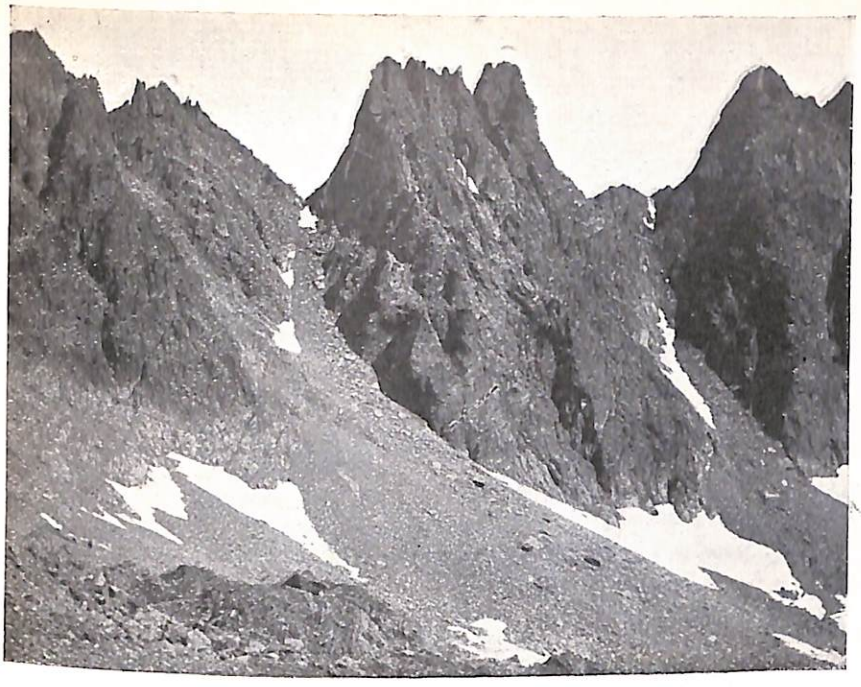
Rame, ecc.; uscito fuori dalle viscere della mia Madre Terra, tosto, raffreddandomi, mi impietrii, per modo che quando, pei corrugamenti della crosta terrestre, fui portato in alto a far parte delle montagne, in causa della mia durezza e della mia resistenza agli agenti fisici e chimici, spesso costituii rilievi acuti ed aspri, come vedi qui attorno la Chiabergia e la Rocca della Sella e più lontano il Rocciavré, il Civrari, ecc. ecc.; del resto mi basti accennare che il Monviso è costituito di pietre della mia famiglia.

Ti ricordo inoltre, caro *Gneiss*, che mentre le montagne fatte della mia roccia sono aspre e tali per cui gli alpinisti le considerano con rispetto e le salgono con difficoltà, invece le tue sono relativamente facili e quindi percorse senza rispetto da tutti, senza parlare poi che quando la tua pietra è ridotta a lastre (le *lose*), viene calpestata e... peggio dagli abitanti delle città ».

Allora insorse irato il ciottolo gnessico, dicendo concitato: « Anzitutto la tua nobiltà originaria, plutonica, vulcanica, insomma infernale, parmi ben inferiore alla mia, nettunica, cioè da quell'Oceano donde sorse Venere; se poi io sono anche utile come bel lastricato nelle città, tu invece (ti basti guardare attorno le cave di Condove e di Piossasco) sei generalmente ridotto in mille frantumi per servire da pietrisco stradale, calpestato e... peggio, come tu dici, da uomini ed animali, e allo stato tuo attuale di ciottolo, servi appunto a formare il vile ciottolato ».

Siccome il discorso prendeva una brutta piega, intervenne timidamente il terzo ciottolo, più piccolo degli altri due, ancora un po' angoloso, bianco-grigiastro: « Permettetemi, amici pietrosi, che seguendo il vostro esempio, dica anch'io qualcosa della mia vita; mi chiamo italianamente, anzi romanamente, *Calcare;* sono di origine in gran parte nettunica, cioè sono un antico deposito di fanghiglie commiste a resti organici svariati, generalmente piccolissimi ma accumulatisi a miliardi in fondo al mare; ciò nel medioevo della vita della Terra, vale a dire molte decine di milioni d'anni fa.

Più tardi, trasformato in duri banchi litoidi, fui anch'io sollevato, come voialtri, a formare parte delle montagne ed infatti ancora qualche migliaio di secoli fa stavo lassù nei monti del Tabor-Gran Bagna sopra Bardonecchia; quand'ecco che per screpolature derivanti dal gelo e disgelo il mio frammento si staccò dalla cresta montuosa dove stavo così bene e franando precipitai sopra un sottostante ghiacciaio ed allora cominciai il mio viaggio verso valle; non un viaggio rapido di rotolamento torrenziale, come fu il vostro che vi ridusse ad un ciottolo quasi rotondo, ma invece un viaggio comodo, per quanto lentissimo, sul dorso di un ghiacciaio enorme (era allora la grande Epoca glaciale), che occupava tutta la Valle di Susa sino al suo sbocco montano; è solo al termine di



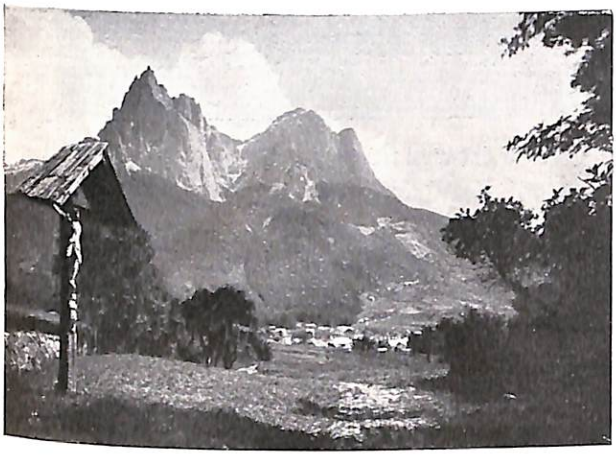
Cima Brossé:
versante nord.
(*neg. V. de Cessole, Nizza Mar.*)

Becco Alto
d'Ischiator
dalla Cima m. 2931.
(*neg. V. de Cessole, Nizza Mar.*)

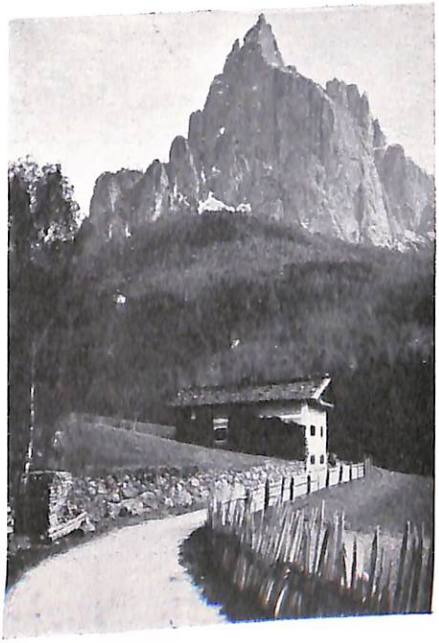
M. Tenibres
dalla Rocca Rossa.
(*neg. V. de Cessole, Nizza Mar.*)

Testa dell'Ubac
versante italiano.
(*neg. V. de Cessole, Nizza Mar.*)

Il Sasso Lungo e il Sasso Piatto
dall'Alpe di Siusi.
(*neg. L. Fränzl, Bolzano*)



Siusi e lo Sciliar.
(*neg. Baehrendt, Merano*)



La Cima Santner.
(*neg. Baehrendt, Merano*)

M. Rafray e M. Corquet dal Colle Salè.

(*da neg. G. Brocherel, Aosta*)

Testata del Vallone di St. Marcel, col Colle Coronas e P. di Leppe - dalla P. Plan Ruè.

(*neg. barone E. de Peccoz, Torino*)

questo viaggio secolare che il ghiacciaio, fondendo sulla sua fronte, mi depositò assieme all'immensa congerie di materiali caotici costituente così le colline di Rivoli.

Ecco perchè, quantunque di natura molto più debole di voi, mi sono conservato ancora un po' angoloso quasi senza rotolare, giacchè è solo da pochi anni che la Dora, corrodendo il deposito morenico (come dicono i geologi) che mi includeva, mi trasportò assieme a voi ciottoli, nel greto dove ora mi trovo.

Quanto alle mie qualità, come voi avete esposto le vostre, vi dirò che la mia pietra non solo costituisce montagne bellissime ed imponenti, come per es. le Dolomiti, ma riesce utilissimo all'uomo in tanti modi; così per svariate costruzioni edilizie di ogni genere, per cementazione (quando, fortemente riscaldato, sono ridotto allo stato di calce o di cemento), ma specialmente mi vanto d'essere una magnifica pietra ornamentale, giacchè, levigata, costituisco i preziosi marmi di ogni colore e di ogni bellezza e quindi il mio valore è molto superiore al vostro ».

Allora vidi i due altri ciottoli indispettiti insorgere violentemente contro il calcare gridandogli: « Tu, superbo calcare, ti dimentichi che ancor più di noi sei spesso frantumato ed usato come semplice pietrisco stradale e così calpestato e lordato in ogni parte della Terra. Del resto, a nostro paragone, tu sei debole, fragile, corrodibile, e se continui ad insuperbirti, siamo capaci di provarti come sia facile romperti la testa ».

In quel momento vidi saltar su un ciottoletto polveroso gridando: « Non so che nome io abbia, nè quando nè come sia nato e neppure come sia formato, ma so che se qualcuno si china a raccogliermi, tutti i cani, ed anche spesso i non cani, scappano; quindi non è l'età o la costituzione nostra che importa, ciò che vale è l'*idea!* ».

Ma l'*idea* di quel ciottoletto non fu bene accolta da quel gruppo di teste dure come... pietre; la discussione riprese ancor più animata, tanto che ad un certo punto parvemi sentire anche un picchiettare forte, per cui mi svegliai di soprassalto. I tre ciottoli erano lì, tranquilli, immoti; ma, pensandoci, il ciclo della loro vita era veramente quello che essi avevano raccontato, coi loro difetti e le loro qualità. Nè, noi uomini, anche solo considerando i sassi, dobbiamo troppo inorgoglirci, giacchè anche noi, di qualunque origine e qualità, siamo portati più o meno in alto, tocchiamo talora vette elevate, ma poi più o meno presto scendiamo o rotoliamo in basso per riunirci, come polvere, alla gran Madre Terra. Però l'*idea* del ciottoletto mi fece pensare a lungo.

Federico Sacco (Torino)

IL MALE DEL MONTE

Il male del monte che mi prese la volta che salii di mille metri alle spalle di Bergamo, mia seconda grande patria:

le alpi scudate di nubi sotto la pergola settentrionale del cielo ed all'opposto il colle della nobile città bloccato di verde di lilla di oro dalla pianura estiva.

A me pareva d'essere sul carroccio (e la croce forte era lì a due passi, bastionata sulla vetta del monte) in un emblema di battaglie giganti serene senza sangue.

Il male del monte che mi prese coi narcisi che fiocchettavano intorno: erano tanti e germogliavano i bianchi e i gialli più disparati; bastava un pensiero per volare agghindato di profumi nei campi ove la gioventù scavezza sovente le bandiere.

Il male del monte che mi prese con le eliche dei falchi cento metri sopra la croce:

erano puntini poi lancette poi palmi d'ala che trivellavano i luoghi alti sopra di me, sopra i narcisi, sopra la croce.

Il male del monte che mi prese con le musiche d'una malga dal grembo di Val Brembana:

erano ottave e preannunci di romanze come in orchestra quando s'accordano gli strumenti.

* * *

Il male lavorava. Era entrato in casa e disponeva da fattore.

Quattro volte al giorno guardavo dalla « Fara » quel monte con su la croce. Ma il male non mi poteva durare come a un palchettista che va a teatro perchè non paga nulla.

Guardare dal palco di tutti i giorni quella scena gratis:

una valletta tra le mura della città e la Maresana, dietro la Maresana il Canto Alto, sul Canto Alto la croce, dietro al Canto Alto le creste più alte degli altri monti in punta di piedi a spiare i fatti della città.

Guardare e non toccare. Così volevano quelli che non capivano il mio gran male. (— Quella maledetta montagna! — diceva mia madre nata sulla spiaggia labronica di fronte alla Meloria. Ma fu la montagna a farmi onesto di tatto e di gusti, e questo mia madre comincia a capirlo ora).

* * *

Guardare e non toccare era impossibile.

Ed allora mi capitò di toccare la roccia e di non guardare il pozzo sotto i piedi e le cantine dirupate attorno.

L'omino incollato al Resegone avrebbe voluto avere cento mani e cento piedi come quelli delle scimmie che sembrano mani, per vincere l'attrito contro il vuoto.

Sotto al pozzo il lago sembrava un fiume in piena.

Il monte combaciava le sue sfumature al frastaglio della passione per le forme per i colori per i suoni per tutti i sensi che il male snudava al piccolo omino.

* * *

Quel Resegone visto da casa mia non aveva nulla di manzoniano.

Era un bel monte con tre gobbe che sembravano il diagramma del quieto vivere. Niente spuntoni e denti di seghe ma un profilo garbato fino alla vetta massima ove la cadenza del salire s'annodava al ritmo dei venti di Lombardia. Nelle albe invernali visto da casa mia quel monte colpiva come la vetrina di un bel vetraio; e nei crepuscoli d'estate quel monte si parava davanti al sole per sagomare di viola i tramonti di Redona.

Io ero ragazzo assai bravo in fantasia. Quei quadri me li calcavo sotto il guanciale e più di una notte stampavo le vedute di ponente con tale decisione che mi svegliavo di botto smarrito fra un lenzuolo e una piodessa. Poi mi voltavo dall'altra parte per risognare il monte in tinta rosa.

* * *

Il male lavorava, ramificava. Quando l'inverno empiva le coppe di Selvino di tutti i bianchi delle nevi (biancoazzurro, biancoverde, biancogiallo, biancobianco) me ne andavo soletto per le forre della Cornagera, imparentata col pensiero del Tiziano.

Se Domineiddio cavò una costola alla Civetta per creare il Resegone, lasciò certo cadere in Val Seriana alcune scaglie di croda bianca che attecchirono sui prati di Selvino.

Vent'anni or sono non ci fu domenica invernale che non salissi sulla Cornagera: da per me con un sacco sulle spalle.

Dico la verità che pasti ne ho saltati pochi: mensa dura ma sicura come capita ai frati che con la scusa della solitudine si pappano i siti migliori.

La Cornagera mi diventò come un lazzaretto di contagiosi. Chi mi sentiva parlare della Cornagera prendeva la malattia anche lui e in casa mia dovettero mettersi in quarantena.

* * *

Dal Resegone al Canto Alto alla Cornagera, un quarto di bergamasca l'avevo alle costole. Dalle finestre di casa mia era tutta roba che si toccava con le mani; vent'anni fa, e passa!

Ora m'hanno detto che dove stavo io, a Redona, hanno costruito molto e quelle parti non si riconoscono più.

Mi dispiace. Avrei voluto, tornando a Redona, rimettermi alle finestre della vecchia casa per guidarmi alla rotta del sole orobico fino alle balze focali del Resegone e in quel teatro sbozzare d'amaranto gli spartiti per il tema finale.

* * *

Io sono mezzo bergamasco e mezzo trevisano, nonostante che sia nato a Livorno da famiglia livornese. A Treviso la gente diceva:

— Quando parla quello lì, si sente lontano un chilometro che è lombardo.

Ora che abito a La Spezia la gente dice:

— Quando parla quello lì, si sente lontano un chilometro che è veneto.

Scusatemi — domando io — e quando scrivo che cosa si sente?

Robe da matti (laùr de macc, per condirla alla gioppinoria).

Perchè è proprio vero che io ho razionato la mia età in due gavette: polentina e luganica fino a sedici anni, risi e pisi per il resto; cavandoci naturalmente la fame patita con fedeltà ed onore al 3° Montagna.

E qui ci mollo un punto (veneto al cento per cento).

* * *

Quando da Bergamo traslocai a Treviso valicando Oglio Mincio Adige Brenta sui comodi orari della ferrovia, il dolore fu di sesto grado.

Addio monti sorgenti dalle acque, ciao tramonti di Redona. Quel viaggio fu chiuso nel sasso. Mi tenni le lacrime come nei temporali di maggio: valeva la pena di piangere tutto in una volta subito giunto nella nuova città e nel colmo della notte veneta ripassai a memoria la terra che il Serio bagna e il Brembo innonda (Torquato Tasso).

Quell'agosto al « Donizetti » di Bergamo avevo visto diciotto volte in fila il *Mefistofele* del Boito: nella prima notte veneta sceneggiai l'opera dei miei anni bergamaschi al contrappunto del regno delle favole.

La mattina dopo — era d'ottobre — dalle finestre della nuova casa mi riammalai del male del monte.

* * *

A nord-est una catena di masse chiare muove le vette sul nascondiglio dei platani: è il massiccio del Cavallo che declina l'anca e la briglia dei ghiaioni dalla selva del Cansiglio al Fadalto.

A nord-ovest il Grappa attende i bollettini epici; non passerà di molto un anno che questo quadrante di Marca gioiosa et amorosa diventerà il tappeto di tutte le carte, ultima compresa. Compresa quella — sissignori — dell'America, ben giuocata.

Ma oggi il Grappa non è ancora la mia patria. Appare nel mattino che gli manda il sole carico di laguna fra la torre di città e il campanile di San Nicolò. E dal Monte Cavallo al Monte Grappa mi stanno davanti, pel mio male che mi suda in gola, gli elmi dei giganti del Cadore.

La Civetta, che secondo me servì a creare il Resegone, torce il collo vista così di fianco come posso vederla io da Treviso. A sinistra, muraglia scura merlata di geli, sta la Marmolada regina del mondo ancora ignoto. Oh Civetta e Marmolada, voi sarete i miei amori! e ve lo dico in musica tanto bella è la cadenza che accompagna il verso imparato alla scuola scarpona.

Di qua e di là dal pungolo della scena la scorribanda dei monti in semicircolo s'abbassa sul diametro verde del Col Visentin-San Boldo-Cesen. Tra di me e quel diametro c'è rimasto il pelo fulvo dei platani della strada d'Allemagna.

* * *

In alpinismo io vengo su dai bassi fondi ed oggi, come oggi, mi sono troppo care le panche subalternaglie per scroccare all'hôtel degli alti gradi. Una volta a Bergamo, ragazzotto di pochi anni, m'ammalai del male del monte: già detto.

La cura mi portò ai pascoli di Foppolo ed all'altopiano del Barbellino, e misi nel sacco perfino una cordata sopra i 3000 metri.

Quando dunque mi medicai, quella mattina d'ottobre, all'aria che saporava di Val Piave ero mezzo professore: capivo che quello che vedevo da lontano non era roba per zucconi.

La calca di vette sfiorate di tinte nella scala metrica dell'azzurro compaginava i cavi e gli stipi e le valli nascoste dal paravento verde della scena. Il sole di quella mattina batteva con luci progressive la montagna a seconda dello squilibrio fra strato erba, strato roccia, stratosfera.

Intanto lassù i nostri alpini giuocavano alle belle statuine.

Col di Lana e Castelletto erano saltati e l'Ortigara aveva cambià colore a molte divise.

Sulla bella contrada di Trevigi gli aeroplani austriaci venivano a congratularsi del successo con pensieri di bombe assassine.

* * *

Se guardo a nord vedo dietro il basto del Col Visentin un bel monte cupolato con lancia in resta. E' lo Schiara; e la lancia è la Gusela del Vescovà. Dall'Adriatico si vede; dall'Alto Adige si vede; dal Trentino si vede; dalla Carnia si vede. Dev'essersi messa lì, la Gusela, per imperniare la giostra dei venti.

Era chiaro che quella croda in avanguardia tenesse a bada la mia curiosità.

Venne dunque il giorno che salii sul Col Visentin per mettere in prospettiva la ricetta per la cura del male del monte.

* * *

Le più belle stelle alpine le ho viste sul Col Visentin, quota 1765 in isponda sinistra del medio Piave.

Mi fanno ridere quelli che s'ammazzano nelle Dolomiti per raccogliere quattro stelle accartocciate (così non possono neanche donarle alle bambine). Se volete stelle alpine a bizzeffe, belle come nelle storie della Laiadira, andate sul Col Visentin dalla parte del Fadalto.

Io raggiunsi la vetta a passo alato, una mattina che il sole concertava l'inno alla montagna. Qualcosa di straordinario.

Io commemoravo il talento del grande artista che era riuscito a metter su tutte quelle belle costruzioni un'improvviso di tinte spezzate, senza sfumature ma pur tanto plastiche: dico del giallo delle rocce, del verde di fondazione, del bianco delle gronde, del celeste delle nicchie alle testate delle valli genitrici.

Godere quella manna dalla pedana tessuta a stelle alpine:

davanti a me, grande parlante, il prospetto dello Schiara con la fida Gusela a lato; e in ogni senso la baraonda dei giganti di pietra, dieci cento per valle, col codazzo di altri mille accampati alle radure.

Il Cadore si era scoperto come nel coro italiano le tombe dei morti: quei giganti di pietra dai nomi atlantici (Pelmo Sorapis Antelao) erano lì in carne risorta sugli avelli a fior di valle.

Mai fu vista una chiamata più spettacolosa di martiri dal muscolo libero nel taglio che fu mortale.

Per me quello era un avvenimento di ciclopi trapassati in guerre teatrali che la Divina Potenza ridestava per far comprendere agli uomini pulcini quanto poco contasse alla statica del mondo la sassaiola tra Paterno e Lavaredo, Tofana e Cortina, Marmolada e Contrin.

Di sotto il fiume Piave portava a valle lo slancio del mio male.

Quando la sera passai le mura di Fra Giocondo e lungo il Sile trovai la casa trevisana, avevo nel petto il fuoco del Cadore e sul cappello un'Orsa di stelle alpine.

(*Continua*).

Eugenio Sebastiani (La Spezia)

Il vallone di St. Marcel

Per ventura di chi disdegna la pletora festaiola che sale con tutte le sue miseriole alle punte di moda che ogni comitiva si sente in dovere di scegliere ed i cui itinerari sono più conosciuti della bettonica da tutti i saputelli, la montagna offre ancora, e si può dire in ogni valle, certi recessi reconditi e quasi ignoti dove, spettoracciati ed in piena libertà, alla grand'aria, sotto la saetta del sole o sia pure sotto la sferza del sinìbbio, ci si sente la tonicità della vita così in rialzo da scorgere una bellezza racchiusa in ogni elemento e da sorbire un atomo di felicità in ogni respiro.

Tali oasi in cui la genuinità della natura, splendente nel creato, rende tanto ricca e dolce la poesia della solitudine, non sono rare. Per esemplificare: la valle di St. Marcel.

Tra le valli minori della Dora, prima di raggiungere Aosta dalla pianura, questa valle è forse la minore per lunghezza e spaziosità, la meno nota e la più raramente visitata. E' infatti lunga solo poco più di 10 chilometri, è sprovvista totalmente di confortabile e quindi quasi mai menzionata. Nel suo bacino superiore eranvi un tempo miniere di rame e di manganese ora abbandonate: due rivoletti che van di fianco, l'uno dal fondo azzurro cupo e l'altro giallo ranciato, ne palesano tuttora l'esistenza.

Il villaggio di St. Marcel, sulla destra della Dora presso lo sbocco del vallone omonimo, per il raggrupparsi assai pittoresco delle sue case rustiche con le civili, tra cui spiccano la chiesa e più lungi il castello dominati dall'azzurro campanile di Plou, santuario celebre in tutta la valle, appare come un grazioso quadretto di genere.

Il territorio di St. Marcel soggiacque quasi sempre al feudo di Ussel e quindi appartenne al casato dei Challant. Verso il XIII secolo fu preso al barone Paolo Emanuele di Châtillon, suo signore, come pegno per costituire la dote delle sue tre sorelle maritate. Fu poi acquistato dal barone Carlo Bianco, conte di S. Secondo. Vuolsi che il castello sia stato fondato dal signore Giacomo Challant di Aymaville verso la metà del secolo XVI.

Il vallone stretto e dirupato nella sua parte inferiore che s'apre a St. Marcel come un'enorme fenditura, dapprima orrido ed erto, si raddolcisce poi in alto in un bacino assai arioso e ridente, circondato da vette severe ed imponenti.

La mulattiera penetra nel vallone e vi si addentra per la sponda destra, est, tra l'angustia di procombenti rocce. Sale quindi ripidamente per la valle chiusa da fiancate dirute, tra un crescente rigoglio di selve

di abeti. A 1280 metri tocca l'Acqua Verde per pianeggiare poi in un largo prativo sormontato dalle elevate balze della Grande Roise (m. 3354) ove le poche e disadorne case di Praborna si beano di solitudine, di luce e di silenzio. Sempre tra il verde dei pini, deliziosi d'ombre e ricchi di aromi, la mulattiera s'inerpica sul fianco destro della valle e sale assai diritta e spedita al casolare Plan d'Emonin (m. 2151). Attraversa quindi una selvatica gorgia, in cui il torrente gorgoglia schiumando rabbiosamente, e sbuca in un pianoro di prati gentili e fitti in cui giace la bergeria la Chaz (m. 2340). Qui ha principio il bacino terminale della valle che, acquistando una discreta ampiezza, sfoga in pascoli verdeggianti.

Il valico più noto del vallone è il passo di St. Marcel o colle Coronas (m. 2907) che offre un panorama bellissimo sulle Graie e le Pennine. Questa vasta depressione si raggiunge in meno di due ore dalla bergeria la Chaz e da essa si scende per il lago Coronas (m. 2692) ed i casolari Susse nell'amena conchetta di Grauson ove sorgono i casolari omonimi (m. 2271) ai piedi delle scoscese pendici meridionali della Tour Grauson e di quelle settentrionali del Monte Creia, più mansuete. Dai casolari Grauson scendendo a Cogne s'intravede il gruppo della Grivola, inquadrato dalle ripe del vallone.

Cogne si può pure raggiungere attraversando il colle Tessonet (metri 3066) meno agevole e più alpinistico.

Da St. Marcel si può passare a Fenis per il colle Piccolo Avert (metri 2866); colle Gran Avert (m. 2900); colle Chanavala (m. 2680), colle di Seyssogne (m. 2331), ed a Brissogne per i colli di Leppe (m. 3000) e della Grande Roise (m. 3100), tutti alpinistici. Nella traversata del colle di Leppe, s'incontrano il Lac Long, lungo quasi un chilometro, e più in basso il Lac Dessous (m. 2542) nelle cui acque si specchiano le impressionanti balze orientali del M. Aemilius, rivestite alla base da un ripido ghiacciaio.

Corre fama che nelle cupe acque dei due laghi si trovino affondati degli immensi tesori. La diceria sarebbe nata dal fatto che sulle rive del Lac Long si lavorò per alquanto tempo alla ricerca di un filone di pirite aurifera .

Le ascensioni che si possono compiere dal vallone di St. Marcel sono le seguenti: Costa e Punta di Tessonet (m. 3265), imponente bastionata che, salendo gradatamente dai pressi del Colle Coronas, con balze culminanti in vertici di altezza sempre crescente (m. 3085 - 3236 - 3263) viene a congiungersi alla piramide della Tersiva. La vetta si conquista movendo dalla bergeria la Chaz e risalendo la valle sino al suo intaglio estremo, tenendosi sulla destra del ghiacciaio per poi ascendere il picco per la sua cresta occidentale (la salita è abbastanza ardua); la Punta di Leppe (m. 3301), altura amplissima formata da tre prominenze, con panorama interessante sui bacini di Laures e Grauson; la Punta di Laval (m. 3081), facilissima dal colle Coronas, dal versante sud; la Grande

Roise (m. 3354) dal colle omonimo per la cresta nord che presenta passi interessanti; la Becca di Salè (m. 3137), facilmente raggiungibile per una pendice erbosa dal colle della Grande Roise, volgendo a nord.

Come detto dianzi, il vallone di St. Marcel, assolutamente privo di réclame per mancanza di conforto e di attrezzatura turistica, non presenta comodità nè raffinatezze. E' ancora completamente greggio, allo stato primordiale, come natura l'ha formato: sciorina la sua sincerità e la sua purezza come l'acqua che, sprizzando dal sasso e vivificandosi nella luce, racchiude nella gocciola iridescente un'anima di gemma.

Il che è quanto dagli alpinisti non dirazzati troppe volte si desidera ma ben poche si ha.

Attilio Viriglio (Torino)

NOTIZIARIO

Salvator Gotta socio del nostro Gruppo

Diamo la lieta notizia dell'avvenuta nomina di Salvator Gotta a membro del nostro Gruppo Scrittori di Montagna. Nome illustre che onora altamente noi, fieri di averlo a compagno di fede e di lavoro. Come si vede, anche i migliori letterati italiani dimostrano di apprezzare i nostri intenti, le nostre finalità.

CONFERENZA

Dinanzi ad eletto pubblico, nel salone del «Gioda» a Torino, il nostro socio prof. Italo Mario Angeloni ha tenuto, continuando il ciclo vittorioso delle sue «conversazioni d'arte», una suggestiva conferenza sulla montagna. L'oratore ha parlato della montagna alpina con anima di poeta e di sognatore, trasportando piacevolmente l'uditorio attraverso giogaie di monti eccelsi fra albe abbaglianti di luce e tramonti di porpora. Il prof. Angeloni è stato assai fortemente applaudito.

IL TRAFORO DEL MONTE BIANCO

è oggetto, nell'ultimo numero dell'*Illustration* di Parigi, di un'abbondante pubblicazione di fotografie e di disegni sul progetto della costruzione di un'autostrada sotterranea attraverso la montagna più alta d'Europa, che collegherà Italia e Francia.

UN NUOVO PIANO PER LA CONQUISTA DELL'EVEREST...

Uno sportivo hindou, il sig. G. D. Joshi, stabilì un piano per fare la conquista dell'Everest in cinque anni: così si legge nel *Daily Sketsch* di Londra.

Egli fondò a Delhi il club hindou di spedizione Imalayana per fare annuali esplorazioni nell'Imalaya, per salire un po' più in alto ogni anno, così da poter raggiungere in cinque anni la vetta dell'Everest.

Tante teste, tante idee!

SPEDIZIONE ALLE ANDE

Sono giunti i nostri colleghi reduci dalla loro gloriosa spedizione andina. Non poteva essere altrimenti dato il valore dei singoli elementi che componevano la comitiva, fra cui primeggiavano gli scalatori-campioni R. Chabod, G. Gervasutti, G. Gallo-Boccalatte, P. Zanetti.

Abbiamo seguito attraverso i giornali le peripezie del viaggio. Attendiamo da essi un'opera che metta in giusta luce il valore di questi nostri forti rappresentanti, cui

siamo debitori se nella lontana America risuona in pieno il nome d'Italia, di questa nostra Italia che, non è molto, era da quelle popolazioni indigene vilipesa.

— Diamo notizia di una spedizione che nel 1933 scalò la cima più elevata delle Ande peruviane, il Monte Huascaran, alto più di 6800 m. e la cui cima era stata mai raggiunta. La comitiva comprendeva un fisico francese Hoelin e una guida tirolese. Nel corso della spedizione vennero fatte osservazioni scientifiche, ma al giornale che riportò la notizia (il *Temps* di Parigi) risulta che la carta topografica della regione non potè rilevarsi, causa le perturbazioni atmosferiche che resero ogni lavoro cartografico assai penoso.

UNA SPEDIZIONE FRANCESE AL CAUCASO

Nello scorso anno i noti alpinisti francesi R. Gaché, J. Lagarde, R. Tézenaz du Montcel e L. Valluet, dopo aver esplorato il ghiacciaio di Ullu-auz, fece le seguenti prime ascensioni: Tiutiu-Bashi (punta O. 4551 m., punta E. 4500 m.); Gortü Bashi (4437 m.), Breithorn (4246 m.), Kilmet-Bashi (3906 e 3965 m.).

UNA NUOVA SPEDIZIONE NELL'IMALAYA

Sappiamo che il noto alpinista e fotografo D. G. O. Dyhrenfurth organizzò una spedizione internazionale al Karakorum, via Srinagar-Zoji La, Dras, Skardu, Askole, per esplorare gli alti ghiacciai di Baltoro e di Godwin Austen. La comitiva, di cui fanno parte l'ing. Marcello Kurz e l'ing. P. Ghiglione, ben noti nei nostri ambienti alpinistici, conta di far ritorno attraverso il ghiacciaio Siachen.

Sappiamo altresì che oltre all'austriaco, allo svizzero e all'italiano, questa spedizione comprende alpinisti americani e inglesi. Come si vede un pout-pourrì internazionale.

SEGNALAZIONI

La Reale Accademia d'Italia ha assegnato un premio di incoraggiamento al Generale Dott. Vittorio Adami, nostro socio, per la sua pregevole opera *Storia documentata dei Confini del Regno d'Italia*. Porgiamo all'illustre collega le nostre vive felicitazioni.

* * *

Il nostro attivo socio Conte Avv. Leonardo Bonzi è stato nominato presidente del caratteristico Sci Club «A», sorto a Milano con scopi accademici.

* * *

E' uscito coi tipi della Casa Editrice Quaderni di Athena l'*Almanacco degli scrittori di oggi e di domani*, che è uni'nteressante rassegna della nuova letteratura italiana. Fra gli scritti degni di rilievo ricordiamo *Scarponi che scrivono*, nel quale il nostro socio Sandro Prada presenta al pubblico una gustosa sfilata degli scrittori di montagna con le loro opere più recenti.

* * *

Il Duce ha concesso la medaglia al Valore Sportivo al fascista universitario milanese Carlo Barassi che, come si ricorderà, durante i campionati internazionali di Cortina d'Ampezzo perdeva l'occhio destro e continuava con abnegazione la gara sciatoria incitando i compagni alla vittoria.

Nel prossimo numero articoli di Berutti, Bobba, Fasana, Fantozzi, Riva, Sebastiani, Angeloni, Henry, Bonomini, Zino, Samengo, Pelosi, ecc.

Elenco soci del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna

Adami Gen. Dott. Vittorio - Via Principe Umberto num. 1, Milano.
Angeloni Prof. Italo Mario - Via Milazzo 2, Torino.
Avanzi Prof. Emilio - Corso Altacomba 33, Torino.
Balliano Avv. Adolfo - Corso Altacomba 77, Torino.
Berutti Cav. Alessandro - Capo manipolo M.V.S.N., Pinerolo.
Bobba S. E. Avv. Giovanni - Via Passalacqua 6, Torino.
Bonzi Conte Avv. Leonardo - Via Brera 8, Milano.
Calcagno Prof. Rag. Ettore - Via Salvatore Farina 5, Torino.
Dainelli S. E. Prof. Giotto - Accademico d'Italia - Via Lamarmora 12, Firenze.
Doglio Prof. Rag. Ettore - Via Amedeo Pyron 38, Torino.
Fantozzi Aldo - Piazza Risorgimento 3, Milano.
Fasana Eugenio - Via Grasselli 15, Milano.
Ferrari Dott. Agostino - Corso Peschiera 5, Torino.
Ferreri Dott. Eugenio - Via Baretti 45, Torino.
Fettarappa Sandri Gen. Dott. Carlo - Via Pacini 15, Milano.
Garibaldi Avv. Luigi Agostino - Via SS. Giacomo e Filippo 19/2, Genova.
Giussani Avv. Camillo - Via Bigli 21, Milano.
Gotta Salvatore - Via Boccaccio 32, Milano.
Grottanelli Conte Dr. Franco - Foro Bonaparte 65, Milano.
Guiglia Dott. Giacomo - Presso « Corriere Mercantile », Genova.
Jacobucci Prof. Michele - Presidente CAI Sezione di Aquila.
Laeng Dott. Gualtiero - Redattore-capo Touring Club - Corso Italia 10, Milano.
Lampugnani Prof. Giuseppe - Via Antonelli 7, Novara.
Manaresi S. E. Avv. Angelo - Presidente del C.A.I. - Podestà di Bologna.
Marsengo Aldo - Via Tiziano 45, Torino.
Mauro On. Prof. Ing. Francesco - Piazza S. Ambrogio 14, Milano.
Pollitzer Dott. Andrea - Via Cavana 15, Trieste.
Prada Sandro - Via Sangallo 11, Milano.
Rey Guido - Via Cavour 35, Torino.
Reviglio Arch. Natale - Via Pomba 16, Torino.
Riva Avv. Ubaldo - Via Martiri Fascisti 4, Bergamo.
Rivetti Dott. Guido - Presidente CAI Sezione di Biella.
Sacco Prof. Federico - Corso Vittorio Emanuele II 18, Torino.

Sala Giovanni Maria - Via Piermarini 2, Milano.
Samengo Odo - Via della Zonta 9/1, Trieste.
Sebastiani Ing. Eugenio - Genio Civile, La Spezia.
Soardi Stefano - Via Cristoforo Colombo 4, Torino.
Tedeschi Rag. Mario - Via Gustavo Modena 5, Milano.
Toesca Conte Prof. Avv. Carlo - Corso Oporto 40, Torino.
Viriglio Dr. Attilio - Corso Valentino 38, Torino.
Zino Prof. Mario - Piazza S. Donato 23/7, Genova.
Zoppi Prof. Giuseppe - Prof. Letterat. Ital. Politecnico Zurigo, Thalwil (Svizzera).

Si fa invito ai colleghi del Gruppo di collaborare tutti a « Montagna ». Nello stesso tempo loro si rammenta la promessa fatta dal Gruppo a S. E. Manaresi Presidente del C. A. I. di collaborare anche alla Rivista di quel Sodalizio, collaborazione da lui ritenuta « preziosissima e gradita ».

Il Fiduciario del Gruppo

Questo numero doveva uscire il 1° corrente mese. Difficoltà di ordine tecnico ci hanno costretti ad un ritardo che sarà evitato nel futuro.

AMM. PROV. DI TORINO
N° 18310
BIBLIOTECA
1831
116436

A. Balliano, *responsabile*. — Tipografia Ed. Umberto Franchini e C., Via A. Peyron 26, Torino